

PDS

Non c'è ragione di aver paura delle componenti

GIUSEPPE CHIARANTE

A DISTANZA di poche settimane dal voto pressoché unanime con il quale il Congresso del Pds ha approvato il nuovo Statuto che non solo ribadisce il principio del pluralismo interno, ma afferma il diritto delle iscritte e degli iscritti di «dar vita a componenti culturali e politiche con una propria struttura organizzativa», il dibattito che con tanta vivacità si è aperto intorno ai possibili rischi di un'articolazione per aree, componenti o correnti richiede senza dubbio qualche approfondimento. È evidente che si manifesta la comprensibile preoccupazione per i guasti prodotti dalla degenerazione lottizzatrice che soprattutto a partire dagli anni '60 caratterizzò la Dc e le altre principali formazioni politiche dell'area di governo. È altrettanto vero, però, che la soppressione delle correnti e l'adozione di un regime interno di tipo leaderistico e plebiscitario che Craxi adottò nel Psi degli anni Ottanta, non eliminò affatto quei guasti.

Simili precedenti storici debbono perciò mettere in guardia - lo sottolineo per la mia responsabilità di presidente del Consiglio nazionale dei Garanti - dall'illusione che possano esserci regole statuarie o soluzioni organizzative che di per sé siano sufficienti per scongiurare i rischi opposti della frammentazione correntizia o del fittizio unanimismo: ed anche per eliminare il pericolo, che per un partito che viene dalla tradizione del centralismo democratico è forse il più consistente, delle maggioranze che tendono a considerare le posizioni di minoranza come «dissenso» da emarginare. In realtà questi rischi si combattono in un solo modo: ossia promuovendo una dialettica democratica e pluralistica che non si riduca agli aspetti organizzativi, ma anche

sia innanzitutto aperto confronto. Queste considerazioni di metodo si collegano strettamente col problema più sostanziale posto da Alfredo Reichlin nell'articolo pubblicato su l'Unità di sabato scorso: ossia il problema della perdurante assenza, nel Pds, di una vera classe dirigente. Reichlin ha certamente ragione nel ritenere che una risposta a questo problema non può venire dal confuso dibattito fra partitisti e ulivisti. Ma la questione che Reichlin non si pone è perché continui a mancare nel Pds una classe dirigente all'altezza dei compiti.

La verità è che in questi anni non sono mancati al partito né dirigenti capaci né maggioranze operative ampie e consistenti. Ciò che è mancato è stata la capacità di colmare una carenza iniziale di cultura politica, di elaborazione programmatica: una carenza alla quale non si può supplire con soluzioni che rimangono prevalentemente organizzative, come quella che tende astrattamente a identificare la futura formazione politica con l'intera coalizione di centrosinistra oppure quella (certamente più realistica, ma anch'essa di limitato respiro) che punta a unificare in un solo partito altre forze e posizioni che praticamente già si sono schierate in un'unica lista col Pds in occasione delle politiche.

Costruire una cultura politica che contenga il campo alla dominante cultura neoliberista, elaborare una proposta che guardi non solo ai problemi immediati ma al futuro dell'Italia, dare fondamento ideale e programmatico alla formazione di un grande partito della sinistra, è impresa di ampio respiro, che va ben oltre le manovre tattiche. Ma proprio queste sono le questioni con le quali deve misurarsi il pluralismo che occorre affermare come principio costitutivo del Pds.

DALLA PRIMA

to a una parte degli obiettivi che si vogliono raggiungere. E quindi se il semplice migliore non trova consensi sufficienti, si può continuare ad essere coerenti ripiegando su un semplice meno semplice ma pur sempre semplice (mi scuso per la omofonia di questa frase). La proposta di Sartori, comprendente anche l'altro aspetto della semi-presidenzialismo «dolce-alla-francese (elezione diretta del capo dello Stato, eventualmente con doppio turno, in tempi sfasati rispetto alle elezioni del Parlamento, con poteri moribondi), è stata definita di stampo liberista, illuminista, accademico-astro. Non riesco a vederla nulla di male in una proposta che permette ai politici di avere strumenti per decidere, scegliere, indirizzare i comportamenti dei cittadini (Lenin aveva forse torto anche su questo?).

Stupisce, quasi commuove, l'attenzione - talora maniacale - dei lettori de l'Unità. E quelli che al mattino telefonano al giornale per dire la propria sono, forse, una minoranza un po' «sfaccendata» (dalle 11 alle 13 la maggior parte è al lavoro) ma le idee ce le hanno chiare. La parola dunque a Franco Taturri, che ci dice le cose più «incoraggianti». A Franco, impiegato della Usi di Molfetta, il nuovo giornale piace davvero, non riesce a pensare di poter cominciare la giornata senza leggere il «suo» Michele Serra. Se potesse si abbonerebbe, «ma perché non esistono formule di abbonamento semplici e sicure che coinvolgono le edicole?». Perfino sul punto dolente delle videocassette abbinate al giornale non ha da che lamentarsi. «Le compro tutte e mi sta bene l'obbligatorietà. Se potessi scegliere finirei col comprare i film più conosciuti. Così invece, ho avuto l'opportunità di farmi una buona videoteca». Nessuna lamentela? Una sì, anzi due. Franco vive a Bari e vorrebbe che i baresi progressisti potessero non essere «schiaivi» della Gazzetta del Mezzogiorno. «A quando un supplemento locale per la Puglia?». E poi il rapporto con il Pds. Va bene essere auto-

in una proposta che sia guidata dalla «razionalità» illuministica (connessione fra obiettivi e strumenti per raggiungerli). Mi sembra invece di vedere molta astrattezza in chi si è innamorato di una formula, non importa se di estrazione coreana o americana o mitteleuropea, e continua a riproporla come un disco rotto senza cercare di ascoltare i ragionamenti degli altri. E se non è astrattezza il riproporre il presidenzialismo statunitense o qualche altra diavoleria del genere, allora è concretezza di piccolo respiro, di bassa levatura. L'esito della discussione dell'altro giorno in Bicamerale è stato salutato da qualcuno con un'affermazione liberatoria: «È caduto un tabù», cioè il rifiuto di qualunque ipotesi di doppio turno fino ad allora avanzata dalla destra. Il che è indubbiamente vero, ma è ancora più vero che, forse, l'altro giorno si è trovato il bandolo della matassa. Non si sono ancora sciolti tutti i nodi, ma almeno, forse, si è cominciato a ragionare. Ai prossimi mesi, la sentenza.

[Franco Cazzola]

AL TELEFONO CON I LETTORI

Mandiamo le tv di Berlusconi sul satellite



mi «ma preferirei leggere il discorso di D'Alema da Gargonzia sull'Unità piuttosto che sul Corriere della sera».

Videocassette e gadget in genere sono un argomento molto discusso. Se Elisabetta Poggi da Genova, 45 anni, amante del buon cinema, ne è stufo e Anna Serego da Firenze neanche le guarda, quelli veramente arrabbiati sono i pensionati. Renzo Franga, 73 anni, un passato di partigiano e di «diffusore» dell'Unità, e Delfino Martini da Carnate, «5 chilometri da Arcore», proprio non ce la fanno più. Le 8.000 lire ogni sabato sono troppe.

Carlo Brandi, 29 anni, da Torre Annunziata invece l'Unità la compra soltanto il sabato («per la cassetta natural-

mente»), gli altri giorni passa a Repubblica. Non è il solo purtroppo (il sabato nonostante l'obbligatorietà all'acquisto della videocassetta le vendite del giornale raddoppiano) «Non che il giornale non mi piaccia. Lo trovo un po' faticoso...».

Anche Livio Asperti, da Carnate, è un appassionato raccoglitore dei nostri film. Il suo cruccio sono quelli usciti tra Quinto potere e Otto e mezzo. È stato all'estero e li ha perduti. Non sa quali sono ma li vorrebbe ordinare (giriamo l'informazione all'ufficio rese). Del

Oggi risponde
Roberto Rosconi
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188



resto lui vive, come il signor Martini, dalle parti di Arcore e di tv dice di intendersene. «L'etere deve essere solo della Rai», afferma senza neanche un dubbio. «Berlusconi passi sul satellite».

Gadget a parte ecco altre critiche alla rinfusa. Con una premessa però. Ai lettori il nuovo giornale nel complesso piace. Marcello Gaggetti, da Grottammare, provincia di Ascoli Piceno, vorrebbe più spazio per i problemi dell'università. A Ivan, 21 anni, da Massafra, provincia di Taranto, non piace Atimù e la parte culturale - che pure gli interessa - la trova un po' «dogmatica». Maurizio Bonacina è uno di quelli che lamenta la scomparsa dell'inserito libri. Cirillo Loto, da Cagliari, è insoddisfatto. Accan-

UN'IMMAGINE DA...



Diether Endlicher/Ap

MONACO. Riccardo Cucci, pasticciere in un ristorante italiano di Monaco di Baviera, presenta la sua ultima creazione, un castello di zucchero. Il maniero, che è stato costruito con l'aiuto di un collega, è fatto di venticinquemila zollette e al giovane Riccardo è costato un anno di lavoro. È la copia del castello di Neuschwanstein, quello che compare più spesso negli spot pubblicitari dell'ente di turismo bavarese.

MAASTRICHT

Ristabilire al più presto il senso politico della sfida europea

PATRIZIO BIANCHI

LE ULTIME settimane ci hanno consegnato l'immagine di una Europa che dopo un periodo di grandi sicurezze torna a mostrarsi dubbiosa e smarrita. Innanzitutto vi è oggi la vicenda di un'Unione Monetaria rimessa in discussione dai suoi stessi più strenui promotori. Dopo un periodo di generale consenso, macchiato solo da pochi distinguo, la macchina dell'unificazione monetaria pare infatti rallentare e sbandare, perché la stessa locomotiva tedesca si scopre infrangibile al suo interno da una disoccupazione e da un deficit, che tendenzialmente tendono ad accrescersi, anziché diminuire. La vicenda della unificazione monetaria si incrocia qui dunque, non solo in Italia, ma anche in Germania ed in Francia ed in tutti i paesi con il problema enorme della disoccupazione, cosicché riemergono tensioni ovunque per delineare una via gradualistica che di fatto permetta di affrontare il problema della mancanza del lavoro, specialmente nel Mezzogiorno, ove al ritardo strutturale aggiungono problemi di difficile internazionalizzazione di una economia ancora troppo locale.

A questi due temi si è aggiunto in questo ultimo periodo il riemergere dello spettro della guerra sulle coste orientali del nostro mare e di nuovo l'immagine di una Europa che non riesce a sfuggire al destino di grande soggetto economico, che però non riesce ad essere protagonista politico dei propri giorni. Questa ultima vicenda albanese, così come la guerra civile in Algeria, così come il processo di pace in Medio Oriente sempre sul filo di una sanguinosa crisi di nervi, testimoniano della fragilità e della pericolosità della situazione mediterranea, per la quale ci sarebbe bisogno di una solida posizione europea, che invece proprio nella sua fase di integrazione economica sembra attardarsi. E qui sta la pericolosità della vicenda attuale della moneta unica.

L'uscita del ministro tedesco Waigel ed il rapporto mensile della Bundesbank hanno delineato uno scenario di difficoltà in cui la stessa Germania federale rischia di non riuscire a rispettare gli impegni presi a Maastricht,

ottenere per via diretta, ma ogni volta che la via dell'integrazione economica non ritrovava i propri obiettivi politici, le proprie legittimazioni morali l'Europa si disperdeva in mille interessi conflittuali e ne usciva smarrita e confusa.

In questo momento l'Europa ha grandi compiti da perseguire, che è la pace nel Mediterraneo, l'essere un punto di riferimento per una globalizzazione non schiacciata sugli interessi dei più forti, riuscire a trasformare la nostra economia senza

creare fratture nella nostra società. Questi obiettivi richiedono una buona dose di realismo, è certo, ma anche la necessità di vedere gli obiettivi lontani da inseguire, senza i quali ogni taglio sembra punitivo ed ogni tassazione iniqua. In questa fase, il nostro paese sta affrontando tutte assieme queste difficoltà: stiamo riordinando le nostre finanze, ma nel contempo dobbiamo riorganizzare la macchina pubblica, favorire la competitività delle nostre imprese, ma anche sostenere un progetto di ristrutturazione basato sulla necessità di ampliare lo spettro della nostra industria, riformare il sistema di sicurezza sociale senza disperdere le conquiste cumulate, affrontare la crisi albanese e più in generale la turbolenza mediterranea facendosi promotori di pace. Tutto questo visto da troppo vicino offre certamente una immagine confusa, ma la strada da seguire è tuttavia ben chiara. Non solo la manovra di aggiustamento va compiuta rapidamente ma va portata avanti completando quella riforma amministrativa delineata con il decreto Bassanini e con la riforma istituzionale nelle mani della Bicamerale. In questo quadro risulta tuttavia necessario ristabilire il senso del valore politico della sfida europea. In questo momento una posizione ferma dell'Italia risulta necessaria per evitare che ai dubbi tedeschi si aggiunga una spirale speculativa che come dimostrato in passato potrebbe pesantemente danneggiare tutti gli equilibri europei e favorire un atteggiamento di deresponsabilizzazione dei governi rispetto agli obiettivi comuni di sviluppo economico e stabilità politica internazionale.

IL RICORDO

Ciao Isabella «vecchia» bambina

MAURIZIO COSTANZO

A VENTOTTO ANNI Isabella Ceola è morta di vecchiaia. Era stata ricoverata al Sant'Orsola di Bologna per una grave crisi. Già prima di Natale non era stata bene e l'avevano ricoverata al reparto di terapia intensiva dove le avevo parlato per l'ultima volta, dopo che era stata ospite, a cinque puntate del mio programma televisivo, tra il 1991 e il 1992.

La malattia della quale soffreva questa ragazza straordinaria si chiama progeria, un invecchiamento precoce e irreversibile. È una malattia rarissima: quattro o cinque casi del mondo e Isabella sapeva che, pur essendo nello spirito una ventenne, il fisico era quello di una novantenne.

Le sue cellule avevano cominciato ad invecchiare quando aveva sei mesi di vita.

Mi aveva scritto, nel 1991, per partecipare al programma. Voleva dimostrare a se stessa e agli altri che la diversità era solo un incidente di percorso. E così è stato. Anche gli ospiti della mia trasmissione (nella seconda puntata era seduta accanto a Dario Fo) si resero conto che Isabella era coinvolgente e affascinante. Assolutamente in grado di far dimenticare la terribile anomalia. Ha detto un suo medico: «Una intelligenza vivacissima, chiusa nella malformazione somatica».

Dopo la sua prima partecipazione televisiva, Isabella mi raccontò che a Bologna o altrove veniva salutata con simpatia e affetto e non più con inquietudine e fastidiosa curiosità. Era iscritta a sociologia, frequentava con profitto l'università, amava l'astronomia e malgrado i problemi che l'affliggevano, si dedicava al volontariato.

UNA VOLTA mi disse che le sarebbe piaciuto vedere New York e tramite la trasmissione le offrii questa opportunità. Desideravo che la sua curiosità venisse appagata. Come quando a Roma chiedeva a un redattore del programma di accompagnarla in discoteca. Questa è sempre stata la caratteristica di Isabella Ceola: voglia di vivere e ansia di farlo. Spesso mi ripeteva: «da quando ho dieci anni mi dicono che morirò presto, ma nessuno pensava che avrei superato i vent'anni». I suoi amici si sono via via convinti che Isabella ce l'avrebbe fatta, che questa assurda malattia non avrebbe avuto ragione della sua vitalità e della sua intelligenza.

A distanza di anni posso dire che ho fatto bene ad invitarla in trasmissione e a consentirle la soddisfazione di ricevere in diretta una telefonata dell'allora Capo dello Stato, Francesco Cossiga e migliaia, dico migliaia di lettere e fax affettuosi e solidali.

LA FRASE



Massimo D'Alema - Sergio Cofferati
Anima mia / torna a casa tua / ti aspetterò dovessi odiare questa mura
(Anima mia, i cugini di campagna)

Dario Formisano

Uguaglianza e differenza dagli Usa fino all'Italia

«Le differenti uguaglianze» è un convegno internazionale e interdisciplinare organizzato da «Acoma», la rivista di studi americani diretta da Bruno Cartosio e Alessandro Portelli, presso l'università di Bergamo, da oggi al 22 marzo, con la collaborazione della locale università. Il nodo problematico è quello del rapporto fra pensiero contemporaneo della differenza (come si è venuto costituendo soprattutto nel pensiero delle donne e nel multiculturalismo) e valore dell'uguaglianza come si è formato nella storia dei movimenti operai e democratici. Il sottotitolo, «Diritti, soggetti e complessità sociale. Una riflessione a partire dagli Stati Uniti», indica nell'esperienza americana un punto di riferimento se non altro storico (sia per la proclamazione di uguaglianza che fonda il paese, sia per i rapporti difficili e conflittuali fra le sue interne differenze), ma indica anche che dagli Stati Uniti si partirà per interrogarsi poi in modo aperto anche su noi stessi. Il formato del convegno prevede infatti quattro sessioni, con una relazione centrata sull'esperienza americana seguita da commenti e interventi programmati di studiosi di diverse nazionalità e discipline, e poi discussione aperta. Oggi pomeriggio, dopo la relazione di apertura a cura della redazione di «Acoma», seguirà la relazione di David Abrahams; fra gli interventi, quello su Stefano Rodotà. Venerdì aprirà Janet Zandy (Rochester Institute of Technology) sul rapporto classe e cultura negli studi storici e letterari in America, seguita da interventi di Marianne Debouzy (Parigi), Paula Rabinowitz (Minnesota), Sylvia Ullmo (Tours). Rosi Braidotti (università di Utrecht) aprirà la terza sessione: risponderanno Anna Rossi Doria (università della Calabria) e Bia Sarasini (della redazione di «Noi donne»). Sabato mattina, ultima sessione con la relazione di Henry Louis Gates jr. dell'università di Harvard e interventi di Myra Jehlen (Rutgers), Michael Frisch (Buffalo), Carla Cappelletti (New York).

Il famoso pittore è morto ieri all'età di 92 anni nel suo studio di East Hampton, sul mare di Long Island

Tra donne e città brulicanti di oggetti la pittura feroce e umana di de Kooning

Esponente dell'espressionismo astratto e poi anticipatore del new dada e della Pop Art, l'artista non risolse mai definitivamente il contrasto tra astratto e figurativo cimentandosi con entrambi i generi.

Willem De Kooning arriva a Newport, in Virginia, nel 1926; è un immigrato clandestino e per vivere fa mille cose, tra cui - lui pittore ben educato - l'imbianchino. Dopo aver soggiornato in varie località della costa orientale, nel 1927 si trasferisce a New York e nel giro di un paio d'anni entra nel giro dell'avanguardia newyorkese. Incontra John Graham, al secolo, Ivan Dombrowski, l'immigrato russo che introduceva in America le novità parigine; incontra e diventa molto amico di Arshile Gorky, altro pseudonimo dietro cui si nasconde l'armeno Vosdanik Adoian, che aveva appena iniziato la sua marcia di avvicinamento verso la pittura moderna attraverso l'ispirazione di Cézanne, di Picasso e dei Surrealisti francesi. Nel corso degli anni trenta, de Kooning dipinge indifferentemente astratto o figurativo: si va dalla rifinitura accademica di ritratti come *Man* del 1939, all'uso di forme astratto-biomorfiche del contemporaneo *Elegy*, in cui sagome dai contorni sinuosi galleggiano su uno sfondo azzurrino.

Il contrasto fra astratto e figurativo nella pittura di de Kooning non si risolverà mai, costituisce anzi il motore di tutto il suo lavoro, la polarità entro cui scatta la scintilla creativa. De Kooning è infatti un artista per cui lo spazio piatto della pittura moderna deve conciliarsi con l'esperienza del mondo esterno. Secondo il critico David Anfam il problema di de Kooning è quello di incorporare nel tessuto pittorico una serie di cifre che stiano a rappresentare valori essenziali: immediatezza, azione, memoria, violenza. Tutti aspetti che de Kooning affronta in modo maturo per la prima volta nel quadro *Pink Angels* del 1945.

L'iconografia del quadro è tratta dalla pittura del passato e precisamente dalla *Diana e Atteone* di Tiziano, ma rispetto al prototipo la rappresentazione è violentemente disarticolata; la tensione tra il rosa del corpo e i segni automatici a carboncino che lo frantumano è fortissima; l'equilibrio difficile. Dopo questo dipinto, de Kooning riduce drasticamente il colore al bianco e nero e dal '46 al '48 dipinge immagini nero su bianco; negli ultimi due anni del decennio inverte i rapporti, dando vita a quadri in bianco su nero. Sono opere vicine alle fotografie del suo amico Aaron Siskind, dedicate al tema della città, quasi un analogo degli asfalti luminescenti nelle notti descritte nel film noir, di cui de Kooning e Siskind erano divoratori accaniti. La città è intesa baudelaireanamente come realtà frammentaria, brulicante



«Untitled XIII» un'opera di Willem De Kooning del 1982

Dall'infanzia in Olanda agli anni della malattia



evolvere. A causa della malattia nel 1989 un tribunale lo aveva dichiarato incapace di intendere e di occuparsi dei suoi affari. Dipingere «è oggi un modo di vivere, uno stile di vita, un modo di parlare», disse in un seminario al Museo di Arte moderna di New York nel 1951.

Il pittore Willem De Kooning è morto ieri all'alba nel suo studio vicino a East Hampton, una cittadina sul mare di Long Island dove l'artista risiedeva da tempo. Aveva 92 anni.

Nato a Rotterdam in Olanda nel 1904 da un modesto distributore di vini e una barista, nel 1926, dopo i primi anni di scuola d'arte, il pittore si era trasferito a New York.

A dispetto di una diagnosi di morbo di Alzheimer, De Kooning aveva lavorato fino a quasi novant'anni. «Non dipingo per vivere, vivo per dipingere», aveva detto ormai vecchio e mentre la sua arte continuava ad

evolvere. A causa della malattia nel 1989 un tribunale lo aveva dichiarato incapace di intendere e di occuparsi dei suoi affari. Dipingere «è oggi un modo di vivere, uno stile di vita, un modo di parlare», disse in un seminario al Museo di Arte moderna di New York nel 1951.

più che di figure umane di oggetti; una realtà alienante, simile nel sentimento, ma non nello stile, al paesaggio urbano di Edward Hopper. Questa fase della pittura di de Kooning culmina in due capolavori dell'Espressionismo astratto (come viene chiamata l'avanguardia americana degli anni quaranta e cinquanta, di cui de Kooning è figura centrale), *Attic* ed *Excavation*, dipinti alla fine del decennio.

Poi le donne: dal '50 al '52 de Kooning lavora su un quadro fondamentale nella storia dell'arte moderna, *Woman I*: interrotto e poi terminato grazie alle insistenze del critico Mayer Shapiro: de Kooning ritaglia un sorriso femminile da una pubblicità e vi dipinge intorno, in modo sempre più indovolato, sino a rendere la figura della donna un'immagine grottesca e parodistica quanto si vuole, ma inquietante.

In questo prendere in prestito un'immagine dalla cultura di massa, de Kooning anticipa di alcuni anni l'atteggiamento degli artisti del New Dada e della Pop Art. Fa

quindi da ponte tra due fasi chiave dell'arte americana del dopoguerra.

Seguono altre donne, e poi paesaggi di Long Island, figure, ritratti, tutti trattati tutti con una pennellata liberissima, la vera eredità che la fase della sincerità espressiva dell'espressionismo astratto gli aveva lasciato, sino agli ultimi lunghi anni di crudele malattia e alla morte.

Claudio Zambianchi

Il libro

Erodoto, boom da Oscar

Boom di vendite per Erodoto in Gran Bretagna e Stati Uniti: le sue «Storie» di vendono a livelli record per il successo del *Paziente inglese*, il film di Anthony Minghella in lizza per dodici Oscar. Futuro l'affare. L'editore inglese David Campbell ha mandato una montagna di copie del capolavoro greco negli Usa e ne ha già venduto diecimila copie. Nel film, il conte ungherese interpretato da Ralph Fiennes gira per il Sahara e per i mediorientati portandosi sempre con sé un'edizione rilegata in pelle delle *Storie* di Erodoto come talismano. Non basta: il primo storico della civiltà occidentale viene tirato in ballo anche quando, nella pace del deserto, Katherine fa breccia nel cuore di un magiaro raccontando uno degli episodi più boccacceschi di Erodoto.

La mostra

L'Amazzonia divisa

All'Istituto Italo Latinoamericano di Roma, in occasione della Settimana della Cultura Scientifica indetta dal ministero dell'Università, una mostra fotografica sull'Amazzonia aperta ancora fino a domani. Vi sono esposte immagini di natura incontaminata ed al tempo stesso di devastazioni prodotte da un irrazionale sfruttamento delle risorse amazzoniche, immense ma non infinite. A confronto le due facce di una realtà preoccupante ed al tempo stesso densa di prospettive di azione da parte della comunità internazionale.

Fotografie

Cento clic di Tina Modotti

Si apre il 25 marzo, al Museo di Storia contemporanea in via Sant'Andrea, a Milano, la mostra dedicata alla fotografa Tina Modotti. In tutto, circa duecento immagini, metà delle quali scattate dall'autrice, metà in cui la stessa Modotti viene ritratta da Weston, Rivera, Hagemeyer. La celebre fotografa torna così di nuovo alla ribalta. Recentemente è andato in scena in Italia uno spettacolo teatrale (con Ottavia Piccolo) che ne rievocava il coraggio e la libertà espressiva; ed è di poco tempo fa la notizia che Madonna, attratta dal carattere «eroico» della fotografa vorrebbe interpretarla per il grand schermo.

Ieri a Venezia il candidato di Veltroni è passato con quattordici voti a favore su diciassette

Lino Micciché eletto presidente della Biennale

Dovrebbe rimanere in carica per poco: finché il Parlamento non approverà la riforma. Segretario generale è diventato Gianfranco Pontel.

DALL'INVIATO

VENEZIA. «So di essere qua per un tempo che tutti auspichiamo breve». Sospira sornione, Lino Micciché, fresco di elezione: presidente della Biennale, come previsto, presidente di transizione finché il Parlamento non approverà la riforma-Veltroni. Allora: «breve» quanto? Altro sospiro: «Non sono un mago, e per le questioni parlamentari la magia è obbligatoria: la legge, in commissione, è appena al secondo articolo, ci sono 300 emendamenti...».

Insomma: e se diventasse un presidente «temporaneo» come il predecessore Gianluigi Rondi, eletto nel 1993? Pure allora c'era una riforma governativa in ballo. Rondi dichiarava: «Se entro novanta giorni non va in porto, mi dimetto. Sarò il presidente di minor durata nella storia dell'ente». Se n'è andato il 14 febbraio scorso, dopo quattro anni, dieci giorni, sedici ore, e cinque governi. Ha un occhio a quell'esperienza Massimo Cacciari, sindaco-vicepre-

sidente della Biennale, che avrebbe preferito per l'interregno un commissariamento: «La riforma ci sarà entro l'estate, dice Veltroni. Spero sia così, altrimenti non vedo con che faccia l'amico Walter potrebbe presentarsi a settembre alla Mostra del cinema...».

Micciché, il candidato di Veltroni, o «uno dei» candidati, è comunque passato senza sussulti. Dei diciassette membri del nuovo direttivo manca solo Francesco Gentile, il filosofo di An - un vizio, era assente anche all'elezione di Rondi. Quattordici voti a favore, uno per Duccio Trombadori, un astenuto.

E, cilliegina, un consigliere di Forza Italia, il professor Giuseppe Maria Pilo, primo ed unico ad avanzare formalmente la candidatura Micciché. Pilo spiega: «Non pensate ad inciuci, è solo coerenza: serviva una figura rappresentativa, professionale, con capacità manageriali. Tutto qua, giuro, e intanto ammannisce sorrisi da volpone.

Il nuovo «presidente a tempo» ha

62 anni, una lunghissima carriera alle spalle come critico cinematografico dell'*Avanti!* e di molte altre pubblicazioni, autore di cortometraggi - il primo? «Nuddu pensa a nauatri» - docente universitario e fondatore della «Mostra internazionale del nuovo cinema» di Pesaro. «Ha pubblicato circa 4.000 articoli, 300 saggi e 30 libri», calcola la sua nota biografica.

Non dice che è stato anche tra i contestatori storici della Biennale... «L'ho contestata solo per amore; adesso sono felice di abbracciarla. La storia gioca scherzi sapienti», e Micciché si abbandona ai ricordi: «Pensate che sono arrivato a Venezia giovanissimo. Per sopravvivere facevo il traduttore dal francese, mangiavo panini, alle proiezioni andavo con una finta giacca blu... Era il 1957».

E adesso, passati i suoi primi quarant'anni? Il fine immediato «è gestire tutto al meglio come se fossimo qua per l'eternità. E spingerò perché le attività permanenti non

siano la cenerentola della Biennale». Piccolo conteggio: «La Biennale è un meraviglioso strumento adoperato finora al 25% delle potenzialità. Noi speriamo di portarlo al 26%. Arrivare al 100% toccherà ai nostri successori».

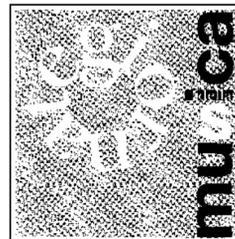
«Eh sì, noi dobbiamo fare da ponte per i gestori del futuro. Io non sono un laureato in ingegneria dei ponti, ma il mio segretario, qua, ha un cognome beneaugurante...» e butta l'occhio su Gianfranco Pontel. Pontel, scaduto pochi giorni fa il mandato di sovrintendente della Fenice - l'ha lasciata portandosi dietro un avviso di reato per incendio colposo - ieri è stato eletto segretario generale della Biennale al posto di Raffaello Martelli. È rimasto disoccupato appena una settimana, diavolo d'uomo. Avvocato, coetaneo di Micciché, è stato a lungo assessore socialista a Venezia.

Per lui ci sono volute due votazioni, alla seconda ha ottenuto 12 voti. I cronisti, con un occhio ai la-

vori di ristrutturazione in corso a Cà Giustinian, gli rivolgono un'unica perfida domanda: «Andrà mica a fuoco anche la Biennale?». Quattro anni fa Pontel era stato al centro di uno scandalo squassante. I democristiani lo avevano improvvisamente imposto alla Fenice in cambio dei voti socialisti per Rondi alla Biennale.

Massimo Cacciari, allora leader dell'opposizione in consiglio comunale, aveva scritto al ministro Margherita Boniver perché non controfirmasse quella «candidatura inaccettabile» e perfino lei, socialista, aveva concordato sull'«inopportunità della nomina». Il giudice Carlo Nordio aveva aperto un'inchiesta. Pian pianino, tutto si era assorbito. Ieri Pontel ha avuto anche il voto di Massimo Cacciari. E si è alzata un'unica protesta per «l'estrema inopportunità di questa scelta». È dell'assessore comunale alla cultura Gianfranco Mossetto.

Michele Sartori



GIORNATE
DELLA
MUSICA

21/22/23 MARZO

3 giorni di
musica dal vivo
convegni - lezioni
film - video
ascolti - hi-fi ed
altro...

CENTRO CONGRESSI CAVOUR
VIA CAVOUR, 50a - ROMA
ORE 10.00 - 22.00

ORGANIZZAZIONE
ASS. CULTURALE
658

suggettoria: tel 06/4470261

IN COLLABORAZIONE CON

SUONO

MILANO. Ha 31 anni, è nato a Roma e ha alle spalle già un notevole elenco di titoli. Da *Fantastico Bis*, alla *Banda dello Zecchino*, alle *Chiacchiere* notturne su Raiuno che lo hanno portato al debutto su Canale 5 (aprile '96) con i deplorabili *Papi quotidiani*. E oggi addirittura Enrico Papi, con il suo ciuffo schiarito e le basette a punta, occupa lo spazio di un vero tg: *Edizione straordinaria*, alle 20 su Italia 1. È il trionfo della tv trash, della spiata via etere, della mutanda rapita. Seduto a un bancone circolare tra telefoni colorati, il conduttore risponde freneticamente alle più deturpate curiosità, mandando in onda filmati rubati alla vita più o meno sentimentale di quelli che chiama «Vips». Ma sentiamo che cosa dice a sua discipola.

Signor Papi, ma lo sa che il Parlamento ha eletto in questi giorni, nella persona di Stefano Rodotà, un Garante della privacy dei cittadini?

«Non mi sono ancora documentato. Credo comunque che il mio programma invada la privacy, ma solo in punta di piedi. Io cestino tutto quello che può rovinare la vita di coppia. Alle volte perfino smagnetizzando i nastri. Ho una grossissima autolimitazione, che è propria della mia formazione. Gli arbitri, secondo me, funzionano solo se ci sono regole precise. Bisogna rivedere la legge sui personaggi pubblici e, solo dopo che si saranno create delle regole, allora un arbitro potrà farle rispettare. Pensi che ancora non abbiamo neanche una legge sul teledibattito... Io, del resto, posso smettere questo mestiere anche domani».

Per fare qualche altro lavoro?

«Ho origini contadine, ruspanti e anche se non l'ho mai fatto, posso tornare a lavorare la campagna. Però devo dire che sono per il giudizio popolare. Credo che il mio programma piaccia perché è semplice e popolare».

Ma lei ha fatto arrabbiare perfino Mike Bongiorno! E chissà quanti altri, con le sue intromissioni. Non le importa affatto delle reazioni che suscita?

«A me dispiace moltissimo quando qualcuno ce l'ha con me e passa i limiti del commento. Mike però ha anche detto una cosa carina, che quasi nessuno ha ripreso. Ha detto che sono un bravo conduttore e che potrei fare qualcosa di meglio».

Lei però fa la tv trash. Riconosce di essere il capofila in questo genere indifendibile?

«Io faccio la tv trash, è vero, ma faccio vedere quello che i Vip mi danno. È la loro spazzatura che io riciclo e, anzi, passo al depuratore. E ci sono anche molti bambini che mi guardano».

Questa semmai è un'aggravante.

«Credo che esista una tv fatta bene e una tv fatta male, ma la chiama spazzatura solo chi non la sa fare».

Ora le faccio una domanda diretta, che credo tanti le vorrebbero fare. Ma non si vergogna a fare quello che fa? Chissà sua madre che cosa aspettava da lei...

«Ma madre già si era resa conto quando ero piccolo che mi divertivo a fare pettegolezzi rosa. Poi, crescendo, raccontavo agli amici le storie dei personaggi famosi, di cui sapevo tutto. Ma il pettegolezzo non è

«Mi limito a far vedere quello che gli stessi vip mi danno. I miei spettacoli fanno bene alla salute: ho guarito un sacco di coliti...»



Tv trash o della crudeltà

Papi: «La spazzatura è nei programmi dei finti sentimenti»

mai cattivo. Io non ce l'ho con nessuno e non ho il dente avvelenato con nessuno. Mi sono tutti simpatici, tranne quelli che mi pestano».

E chi l'ha pestata finora?

«Per esempio Galeazzi mi ha storto un dito e poi Grillo ha reagito molto male».

E Andrea Roncato come reagirà? Lei martedì sera ha annunciato il suo matrimonio imminente e poi ha mandato in onda un filmato nel quale lui abbracciava un'altra. Qualcuno soffrì.

«Eh, lo so, ma anche lui, si deve sposare e si fa beccare con un'altra. Mi ha già telefonato e gli ho detto di venire in trasmissione a gettarmi una torta in faccia. Io dò sempre la possibilità di scolarci. Che bravo chesono!».

È vero che lei è passato a Italia 1 perché il direttore di Canale 5, Giorgio Gori, non la voleva più sulla sua rete?

«No, guardi, Gori si è dispiaciuto tantissimo, quando ha saputo del mio trasferimento. È un mio grande amico, gli voglio bene e riprenderò *Papi quotidiani* a luglio su Canale

5».

Ma c'è qualcosa che lei trova veramente volgare in tv?

«Io trovo volgare la banalità, trovo volgare copiare le idee degli altri o comprare i format dei programmi stranieri e farli passare per idee originali. Trovo volgari i programmi finiti, con storie d'amore inventate che si vogliono far passare per vere».

St parlando di «Stranamore»? «Io non l'ho detto. Ma non posso tollerare che si prende in giro il telespettatore. Faccio questo lavoro con enorme passione e dell'ascolto non m'ene frega nulla».

A proposito: che risultati di ascolto avete avuto in queste prime puntate?

«Martedì abbiamo fatto circa 1.700.000 spettatori. Siamo i secondi della rete. Del resto alle 20 siamo solo un'alternativa ai tg. E' giusto che a quell'ora la grande maggioranza delle persone guardi il tg. Comunque il nostro pubblico era solo di giovani e ora è un pubblico più maturo. Per Italia 1 è stata la conquista di un pubblico nuovo».

Lei dice di lavorare per passio-



Piero Pompili

ne, ma ha anche creato un bel business, mi pare.

«Ho già spiegato più di una volta che spendo più di quello che guadagno, per produrre. Mediaset ci mette lo studio, io i filmati. Fortunatamente, lavorando 20 ore al giorno, non ho ancora avuto modo di spendere dei soldi e di accorgermi di non averne».

Ma sa che lei è meno antipatico di quello che mi aspettavo?

«Lo immaginavo».

Però le voglio chiedere, visto che parlava di rispetto per gli spettatori, se crede che i suoi programmi facciano bene al pubblico.

«Posso dirle che da un'indagine scientifica fatta in America è risultato che chi guarda pettegolezzi in te-

levisione sta meglio. E, da un'indagine che mi riguarda, risulta che io distendo i nervi del telespettatore. Ho curato coliti, stress, esaurimento nervoso e anche una prostata... no, scherzo, questa della prostata è una battuta. Ma coliti come se piovesse...».

Maria Novella Oppo

Bocelli batte gli U2 in Francia e Germania

ROMA. Andrea Bocelli contro gli U2. E, a sorpresa, vince Andrea Bocelli: almeno per quanto riguarda le hit parade in Francia e Germania. Il cantante toscano è infatti tornato al primo posto nelle classifiche dei dischi più venduti di entrambe i paesi; era stato «detronezzato» la settimana scorsa dal nuovo album degli U2, «Pop», balzato in testa alle hit parade di mezzo mondo non appena pubblicato. Ma alla seconda settimana Bocelli ha riguadagnato la corona, sia in Germania, dove è in classifica con l'album «Bocelli», sia in Francia dove invece sta andando alla grande con «Romanza». Ed in entrambe i paesi è in vetta anche con il singolo «Time to say goodbye». Il cantante lanciato da Sanremo sta letteralmente impazzendo nel centro Europa, dove evidentemente il suo stile a metà strada fra canzone moderna e romanza ha un fascino maggiore che non presso il pubblico italiano. In Francia l'album «Romanza» ha già venduto 350 mila copie, il singolo ne ha vendute 300 mila, e in Germania l'exploit di Bocelli è ancora più sorprendente: oltre 2 milioni e mezzo di dischi venduti, tra l'ultimo album e i tre precedenti. E il singolo, premiato dai tedeschi con il prestigioso Echo Award, da solo ha totalizzato ben 2 milioni 300 mila copie.

Bocelli potrà così fregiarsi del titolo di artista che è riuscito a scavalcare gli U2. Ma la band di Bono potrà «consolarsi» giacché risulta tutt'ora al primo posto nelle hit parade di oltre venti paesi, e in due settimane il nuovo disco ha già venduto 5 milioni di copie. In Italia «Pop» si è aggiudicato il triplo disco di platino, con oltre 300 mila copie vendute. E non è finita, perché dopo «Discothèque» gli U2 preparano l'uscita di un nuovo singolo, «Staring at the sun», che sarà disponibile dal 14 aprile in ben tre versioni diverse: da quella più semplice, che contiene anche «North and South of the River», la canzone inedita che gli U2 hanno scritto con il cantautore irlandese Christy Moore; a quella per i maniaci del remix, con «Staring at the Sun» riproposta in versione «Monster Truck Remix» e «Sad Bastard Remix» e «Lab Rat Remix». [Alba Solaro]

IL REMAKE

Sul set della miniserie tv che ricalcherà le orme del film di Emmer con la Bosé

«Le ragazze di piazza di Spagna». A volte ritornano

Attualizzata la chiave: le tre giovani saranno mosse dal sogno di diventare top model. Ma tramonta il fascino della fiaba girata nel '52

ROMA. Erano ragazze che mangiavano sedute sopra una scalinata scabra, sulla quale radi passanti si voltavano a guardare le loro gonne a campana larga, tagliate di sbieco - con quello spreco di stoffe che la fine della guerra imponeva. Come un simbolo di status. Avevano volti che rimanevano impressi per la diversità, soprattutto, di una particolare bellezza che madre natura regalava ad ogni essere umano. Le ragazze di piazza di Spagna si chiamavano Cosetta Greco, Liliana Bonfatti e, soprattutto, Lucia Bosé. Un narratore eccezionale - voce fuori campo - raccontava la loro storia. Era lo scrittore Giorgio Bassani, che avrebbe dato a Micòl, ne *Il giardino dei Finzi Contini*, una grazia ancora più segreta. Le sartine - così le volle la sceneggiatura di Sergio Amidei - videro la luce nel 1952. Inimitabili - parlarono d'amore e d'indipendenza sotto la mano di Luciano Emmer. Così affezionate al loro sogno di vita nor-

male, da rifiutare le lusinghe della passerella (Lucia Bosé).

Tutta un'altra storia. Romina Mondello (Bianca), Vittoria Belvedere (Fiamma), Alice Evans (Nathalie) sono tre ventenni di oggi. Infatti la piega dei capelli, il sopracciglio depilato e il trucco che sottolinea il turgore delle labbra - le fa un po' uguali e perfettine, annullando al primo sguardo la sinfonia di diversi colori avuti in dono: bruna e con il viso triangolare, leggermente olivastro, Romina; castana e rosea Vittoria; pallida e affilata nel profilo celtico Alice. Anche i loro sogni non li possiamo distinguere bene, perché la passerella la desiderano tutte e tre - come migliaia, forse qualche milione di coetanee in tutta Italia. «La moda è un pretesto, quello che abbiamo voluto salvare è la maturazione sentimentale delle tre ragazze, la loro scelta di vita: la scelta di essere se stesse, nonostante le lusinghe di quel mondo»: così raccontano, invece, Maria Carmela Cicin-

nati e Pietro Exacoustos la loro sceneggiatura di *Le ragazze di piazza di Spagna*, mini-serie in due puntate che vedremo fra quasi un anno, forse a gennaio del 1998 (prodotta da Raifiction e Angelo Rizzoli). Un rifacimento (remake) solo nel titolo. «Vogliamo di quel film riprodurre l'atmosfera, la grazia», suggerisce il regista, José María Sánchez: «è l'analogo è il rifiuto dell'aggressività e della violenza». Una favola, in fondo, in cui c'è anche la strega Cindy, l'unica delle allieve di *Metropolis*, scuola per modelle, a perseguire con la bava alla bocca il successo.

Sforavano, le sartine, quel mondo altro che la scalinata suggeriva, che le clienti della sartoria evocavano. Pensavano che la loro bellezza non le avrebbe protette dal disprezzo di quel mondo - una volta che fosse stata consumata in un rapporto tra dispari. E suggerivano a tutte le ragazze e alle bambine italiane di quell'anno di tenersi ben strette ciò che avevano di più



Le protagoniste di «Le ragazze di Piazza di Spagna» M. Brambatti/Ansa

vicino. Per Lucia Bosé, il fidanzato operaio con il volto di Renato Salvatori (faceva le prove per il successo di *Poveri ma belli*); per Cosetta Greco era rassicurante anche se sconosciuto: il tassista Marcello Mastroianni, che la consolava di un tentato suicidio. Pare di capire che la favola odierna sia ad un tempo più irrealistica ma reale; un po' come i videogiochi, che a furia di simulare il mondo vero stimolano comportamenti imitativi. E così avverrà anche per queste *Ragazze di piazza di Spagna*, scelte da tre ambienti diversi in modo che ogni spettatrice si possa ritrovare in un pezzetto di vita simulata: Bianca la povera napoletana (l'unica che userà ago e filo, come camiciaia all'inizio del film), Fiamma la figlia di parrucchiera evoluta (spinge la figlia verso il mondo della moda e le permette di avere una casa per conto suo); infine la francese Nathalie di famiglia borghese e intellettuale, studentessa di belle arti, snob e fatalmente inghiottita dalla

passerella.

«I giovani di oggi hanno diritto a sognare un futuro migliore»: il messaggio lanciato dal regista José María Sanchez ha un riscontro fisico immediato, qui nel palazzo seicentesco del centro di Roma dove è stato allestito il set per *Le ragazze di piazza di Spagna*. Sono le attrici ventiquattrenni e gli attori coetanei che con voce da scuola di recitazione, con la disinvoltura nel rapporto con la stampa e nella consapevolezza dei loro ruoli nella finzione - segnano più di ogni altra cosa il tempo che è passato. Non v'è incertezza di sguardi, sospensione momentanea della parola, gesto inappropriato per eccesso di spontaneità. Sono già mostri di professionismo. E ci fanno rimpiangere quei difetti che fecero di Lucia Bosé, di Marcello Mastroianni e di Renato Salvatori - sin da quel primo film - dei personaggi indimenticabili.

Nadia Tarantini



Oggi



La realtà dei dischi, la realtà della strada

Le morti violente di Notorius B.i.g. e di 2Pac Shakur hanno aperto un dibattito intenso nella comunità nera e tra chi segue le vicende della cultura hip-hop, sulla direzione intrapresa dal rap, e sulle sue conseguenze. Si è parlato delle connessioni tra i due omicidi, di come Notorius, detto «Biggie», potesse essere in qualche modo coinvolto nell'uccisione di 2Pac, perché i due, con le loro etichette discografiche dietro, erano ferocemente rivali. Ora, il gioco della «rivalità» nel rap è diventato in questi anni una consuetudine. Rivalità tra la East Coast e la West Coast prima di tutto, tra i rappers di Los Angeles e quelli di New York, spesso giocata sulla falsariga di quella tra le gang che si battono per spartirsi il territorio o per controllare lo spaccio della droga. Sfide verbali all'ultimo sangue, zeppe di armi, agguati, sangue sull'asfalto, racconti presi di peso dalla realtà della strada, dei ghetti. Una lunga tradizione, iniziata anni fa con gli scontri tra KRS-One, rapper newyorkese fortemente politicizzato a sinistra, e Mc Shan, oppure tra LL Cool J contro Kool Moe Dee. Ma nessuna di queste rivalità si era mai conclusa con la morte. «Quella linea non era mai stata oltrepassata» scrive Dawton Thomas sulle pagine di «Vibe». «I consumatori - scrive ancora Thomas - pensano che i rappers possano davvero prendersi a pistolettate come minacciano nei loro dischi. Ma non è più così. Non c'è nessuno a gridare "taglia!" quando la scena finisce, per poi lavar via il sangue finto e girare la prossima scena». Le morti di Biggie e 2Pac hanno segnato questo nefasto salto di qualità: le pallottole ora non volano più solo nelle rime, ma feriscono carne vera, e uccidono sul serio. C'è chi, per questo, invita a non produrre più dischi di gangsta-rap per costringere il mercato a non produrre più questi artisti. Chi punta il dito sull'ipocrisia dei media e dell'industria rap. E chi avverte: la nuova generazione del rap sta nascendo su queste radici, ascoltando «questi» dischi. Cambiamo strada, prima che sia troppo tardi.

Alba Solaro

Brooklyn, alla cerimonia commemorativa di Christopher Wallace tanta gente e tanta tensione

**Ritmi, canti, balli e dieci arresti
Così il funerale rap di Notorious Big**

La MTV ha annunciato di conoscere l'identità del suo assassino. La polizia martedì pomeriggio è intervenuta per disperdere una trentina di ragazzi e ragazze che avevano invaso la strada. In carcere anche una reporter del New York Times.



I funerali di «Notorius B.I.G.» e l'arresto della giornalista del New York Times Julia Campbell

NEW YORK. È scoppiato il pandemonio martedì pomeriggio ai funerali di Christopher Wallace, alias The Notorious B.I.G., alias Biggie Smalls, una delle star del rap più amate, ucciso dieci giorni fa in un'agguato a Los Angeles. Mentre un carro funebre con il cantante percorreva le strade della sua natia Brooklyn, una folla di migliaia di fan o semplicemente gente del quartiere lo ha commemorato ballando, salutando la pattuglia di rapper che faceva parte del convoglio, e infine entrando in collisione con la polizia, decisa a trattare l'evento come una rivolta urbana. Bilancio del pomeriggio: dieci arresti, tra cui una giornalista del New York Times, sette agenti feriti, e sette macchine gravemente danneggiate.

La folla aveva cominciato a riempire le strade verso le 10 del mattino, nel quartiere ghetto di Bed-Stuyvesant, dove il ventiquattrenne cantante è nato e cresciuto fino a quando non ha fatto i soldi ed è trasferito in periferia in una villa con garage e giardino. Contemporaneamente, nei quartieri alti di Manhattan, dove si trovano le pompe funebri più eleganti.

All'entrata della cappella, un organista suonava «I will always love you» per salutare l'ingresso di altre star del rap: Queen Latifah, Sister Souljah, Flavor Flav, Lil' Kim, Dr. Dre, Peza di Salt-N-Pepa, Mary Blige e Spinderella. Tra i 350 invitati c'era anche l'ex sindaco nero di New York David Dinkins. Vestito completamente di bianco, dal doppiopetto al cappello, il corpo da 150 chili di Biggie Smalls riposava in una bara scoperta. Faith Evans, la sua ex-moglie, ha cantato un gospel, ma il sermone è stato di Sean «Puffy» Combs, presidente della casa discografica Bad Boy Entertainment. La madre, Violetta Wallace, ha letto dei passaggi della Bibbia. Poi una corteo funebre è partito per Brooklyn, l'auto con Biggie in testa, otto limousine e una trentina di auto al seguito, con due cadillac nere coperte di fiori e il nome BIG composto da garofani rossi.

Per quattro ore la folla dei fan aveva atteso il corteo. C'erano donne anziane, uomini e bambini pazienti, ma anche tanti, tanti adolescenti. Le auto sono arrivate alle 2 del pomeriggio, in ritardo, hanno sfilato velocemente e sono scomparse dopo pochi minuti. I rapper nel corteo sono stati riconosciuti e salutati, ma la loro presenza ha solo contribuito ad entusiasmare ulteriormente i giovani ammiratori. Un paio di dozzine di ragazzi hanno cominciato a ballare e cantare al suono degli altoparlanti di un negozio di dischi, usando come piattaforma i tetti delle auto parcheggiate per strada. La polizia è intervenuta, e per disperderli ha spruzzato degli irritanti sulla folla, colpendo una bambina di tre anni e una reporter del New York Times, Julia Campbell. La donna aveva già litigato con gli agenti che le avevano chiesto di allontanarsi, nonostante fosse provvista del tesserino stampa che permette di passare oltre le barricate della polizia. Sono volati degli insulti, e la Campbell è stata arrestata con qualche altro residente del quartiere. Niente di molto grave, insomma. L'incidente era quasi annunciato, data la tensione che normalmente esiste per le strade di New York, dove la popolazione nera non ha fiducia né molto rispetto per le forze dell'ordine, che a loro volta sono spesso colpevoli di maltrattamenti nei confronti degli abitanti dei ghetti. L'adorazione della folla per un personaggio come Biggie Smalls, da ragazzo un trafficante di droga reinventatosi artista di successo, ha dimostrato ancora una volta quanto sia importante per chi vive in quartieri poveri e disperati la redenzione ottenuta grazie alla fama e alla ricchezza. Per questo più che lagrime si sono viste celebrazioni. E nessuno si è particolarmente stupito che i sospetti della polizia di Los Angeles sull'assassino di Biggie sembrano concentrarsi su membri della gang dei Crip che gli facevano da guardia del corpo, e con i quali il rapper aveva un grosso debito. Sei mesi fa Tupac Shakur, un altro grande del rap, era stato ucciso in circostanze analoghe. La MTV ha annunciato di conoscere l'identità del suo assassino: sarebbe Orlando Anderson, anche lui un Crip, della gang cioè nemica del Blood, che sono legati alla Death Row Record, la casa discografica di Shakur.

Anna Di Lello



In tour con gli U2

RaM sosterranno gli zapatisti

Saranno i Rage Against the Machine i supporter ufficiali del tour americano degli U2 (che attraverserà il continente dal 25 aprile al 16 maggio): è stato un portavoce della band a dare ieri l'annuncio ufficiale. Ma c'è di più: lo stesso portavoce ha spiegato che il gruppo - noto per le sue posizioni politiche radicali - devolgerà i profitti del tour a varie cause politico-umanitarie. Una parte dei soldi sarà destinata al Fronte Zapatista.

Rolling Stones

In studio con Don Was

I Rolling Stones stanno provando i pezzi del loro nuovo album a Whiskeytown, nel North Carolina: in cabina di produzione si è già sistemato Don Was e secondo alcune voci altri collaboratori potrebbero essere sia Babyface sia i Dust Brothers. Ignoto, al momento, il titolo del disco. Si sa invece che la band, prima dell'estate, partirà per un tour mondiale che durerà un anno intero.

Guns N' Roses

Un po' di techno nel nuovo album

È probabile che sia il mago della techno Moby a produrre il nuovo disco dei Guns N' Roses. La ragione sarebbe la sua recente amicizia con Axl Rose, che gli sta facendo ascoltare a Los Angeles i provini dei pezzi.

Counting Crows

La miglior pagina Web di musica

Secondo un sondaggio telematico condotto da «unfurl» (<http://www.unfurl.com/results.html>) la migliore pagina musicale Web è quella dei Counting Crows (<http://www.countingcrows.com/>). Il sito non «ufficiale» più votato è stato quello dei Soundgarden (<http://www.sgi.net/soundgarden/>).

Bono e The Edge

Una canzone dedicata a Sinatra

Un brano degli U2 dedicato a Frank Sinatra. Si intitola «Two Shots Of Happy, One Shot Of Sad» ed è stato scritto e inciso da Bono e The Edge. L'idea è venuta a Bono che è diventato amico di Sinatra dai tempi della loro collaborazione nell'album «Duets» («I've Got You Under My Skin») di The Voice. Bono e The Edge, comunque, hanno fatto sapere che non pubblicheranno il brano finché non avranno il consenso di Sinatra.

Musica su carta

www.prognosola.com/... Coe, che fine ha fatto il rap italiano e tutte le posse? possibile che bisogna sentire gli Articolo 31?

BEPI

IO... ASCOLTO... NEFFA... JO... VA NOT-TI... LA PINA... AS-SALTI E AK COSI' COSI'...

TIC TAC TIC TAC

CERTO, L'ULTIMA COSA CHE HO FATTO È LA SIGLA DI "DOME" MICA IN!!!

COME PESCI

NELLA RETE

PROGNOSI & MESSIA

WEB PAGE

Sample/Photo/Gadget/Info/Chat line

COME SIAMO RIDOTTI!

CdRom

Siete appassionati di musica classica, oppure vi diletate col computer ma non conoscete granché i grandi compositori? In entrambi i casi la «Guida alla Musica Classica» può solleticare il vostro interesse. Si tratta di una vera e propria banca dati multimediale su compositori e opere, dalla metà del diciassettesimo secolo ai giorni nostri (discreta, considerando che si tratta di un'opera «per le masse» la presenza dei musicisti del Novecento). Il Cd contiene schede e biografie di circa 60 compositori, e consente di ascoltare più di 200 brani musicali: si tratta di «files» di media qualità audio che durano circa due minuti ognuno. Ci sono anche 5 videoclip, ma francamente si potevano evitare. L'interfaccia di navigazione è un po' complessa, ma ben fatta: si può comodamente navigare attraverso i compositori, le composizioni, la cronologia e le esecuzioni. È possibile anche creare una sequenza personale di esecuzioni, scegliendo i brani e il loro ordine sulla base di differenti criteri. Ci pare in definitiva un buon prodotto - magari consigliabile a chi si avvicina per la prima volta alla musica classica - limitato però dalla «tecnologia» oggi disponibile: perché di tanti brani musicali, su un dischetto multimediale, non ci possono proprio stare.

È veramente sorprendente cimentarsi nel far crescere una creatura «software», insegnandogli a parlare, ad usare oggetti, a mangiare, dormire, giocare: questo è l'eccezionale «Creatures». I «Norm», strani animalini capaci di apprendere, sono i veri protagonisti di questa simulazione veramente innovativa, il cui scopo è far crescere sane queste simpatiche creature (a metà strada tra uno scoiattolo ed un criceto) in grado di «provare» sensazioni come fame, dolore, frustrazione, attrazione sessuale. Le possibilità di interazione è davvero notevole: nessuna di queste creature è stata programmata, e ogni Cd contiene un gruppo di Norm completamente «unico». I Norm fanno le loro scelte, imparano dagli errori, e hanno una propria volontà. Si potrà guidarli nel corso della loro vita, aiutandoli nei momenti difficili e in quelli felici. Quando diventano adulti, possono riprodursi e trasmettere il patrimonio genetico-personale ai figli. Non è tutto facile: il Norm deve essere protetto da pericoli, malattie e veleni, gli si deve insegnare cosa è bene e cosa è male, cosa è pericoloso e cosa è piacevole. Il tutto in un mondo virtuale con posti da visitare (e alcuni da evitare), con cibo ma anche nemici. Non manca, infine, la possibilità di collegarsi - via Internet - a una pagina Web, dove si potranno leggere le ultime novità e scambiare informazioni o Norm.

Guida alla musica classica
Attica/Knowledge
PC 99.900

Creatures
Millennia Interactive
Win 95 89.000

[Fulvio Orlando] [Roberto Giovannini]

Mostra a Roma «Cinema & rock»

«Multivisioni, cinema & rock». È il tema di una mostra, allestita stasera al Goa, ai Mercati generali a Roma. Saranno esposte le foto di Fabio Lovino, i suoi lavori attorno ai ritratti di Willy de Ville, Robert De Niro, Nanni Moretti, Dennis Hopper, Margherita Buy, Tilda Swinton (il cui ritratto riflette su una serie di specchi fa da locandina alla mostra) e tanti altri. Le immagini saranno proiettate sulle pareti del locale. La colonna sonora della mostra - in un locale che tradizionalmente diffonde musica techno - sarà decisamente rock. Scelte dallo stesso Fabio Lovino. La mostra resterà aperta fino al 4 aprile.

(I nostri programmi fanno molto contro i soprusi quotidiani).

RAI
RADIO TELEVISIONE ITALIANA
Di tutto, di più.l'Unità *due*

(I nostri programmi fanno molto contro i soprusi quotidiani).

RAI
RADIO TELEVISIONE ITALIANA
Di tutto, di più.

GIOVEDÌ 20 MARZO 1997

EDITORIALE

Senza democrazia
la Chiesa rischia
di tornare indietro

NICOLA TRANFAGLIA

DEVO CONFESSARE subito che non me lo aspettavo. Le parole di mons. Ennio Antonelli, segretario generale della Conferenza episcopale italiana, a proposito del fatto che «una chiesa democratica nel senso moderno della parola non è una chiesa cattolica ma protestante» mi hanno assai colpito.

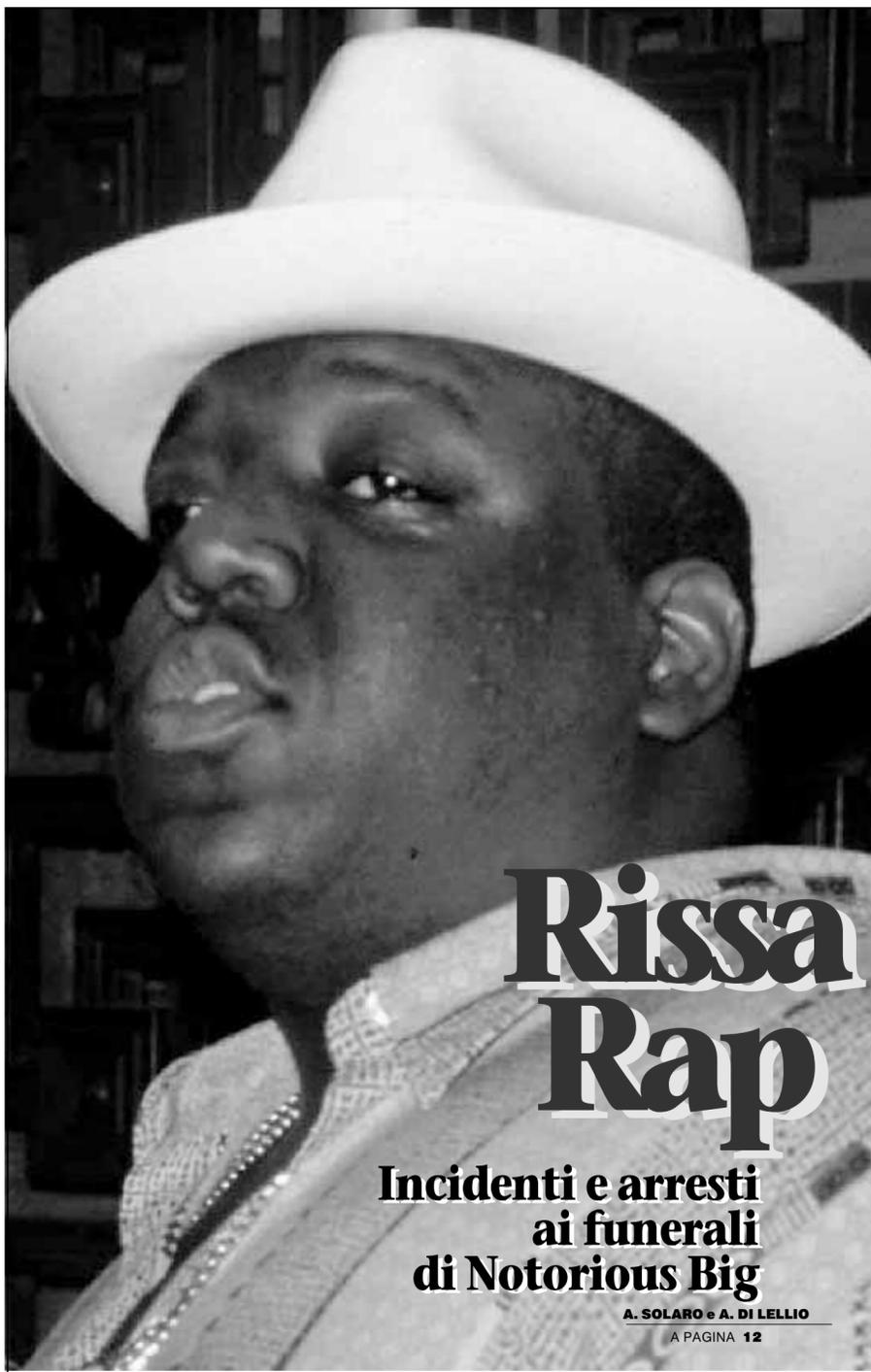
Mons. Antonelli parlava a proposito del caso dei periodici dell'editoriale San Paolo (a cominciare da Famiglia Cristiana) e del recente commissariamento dell'ordine dei Paolini da parte del Papa e ha sentito il bisogno non soltanto di ribadire il fatto che i vescovi hanno sempre l'ultima parola ma anche di insistere sulla differenza tra due confessioni cristiane che pure da tempo collaborano per l'unità ecumenica, come a dire che la concezione moderna della democrazia può conciliarsi con la confessione protestante, non con quella cattolica.

L'affermazione è gravissima. Innanzitutto perché va assai oltre il primato del papa e, dunque, dei vescovi in materia teologica e di fede (che era il senso tradizionale noto a tutti) e si pone con decisione contro uno dei principi fondamentali della società contemporanea o almeno di quella parte della società contemporanea che, crollate le vecchie ideologie dell'Ottocento e del primo Novecento, tende a ritrovarsi nell'accettazione di un'ideologia comune che poggia appunto sulle regole della democrazia.

IN SECONDO LUOGO perché eleva il principio di autorità (di un'autorità dogmatica, che non ammette discussioni) su ogni altro principio e impedisce quella discussione che pure ha fatto procedere la Chiesa cattolica lungo il cammino dell'accettazione non di tutta la modernità ma di tutta una serie di regole e di

comportamenti che hanno reso possibile il dialogo e la collaborazione in ogni campo tra cattolici e laici nella società, e in particolare di quella italiana. Non è un caso che cattolici democratici, da tempo schierati nella coalizione di centrosinistra come Luigi Pedrazzi e Pietro Scoppola ritenuto «inquietante» la vicenda, che un vescovo come mons. Luigi Bettazzi abbia espresso preoccupazione per quanto sta accadendo ai Paolini, che riveste come il regno giudichino la storia come «triste e ben più grave degli scontri ideologici ed ecclesologici degli anni Settanta». C'è, in altri termini, l'inquietudine di un mondo cattolico assai vasto che vede le affermazioni di mons. Antonelli e il commissariamento dei Paolini come il segno allarmante di un ritorno all'indietro che è in contrasto con tutto quello che si è fatto ed è accaduto negli ultimi decenni.

EQUESTO AVVIENE proprio mentre si sta discutendo una legge che vuol stabilire - pur tra molte critiche di una parte notevole del mondo laico - la parità tra scuole statali e scuole cattoliche. Del resto non è un caso che i vescovi abbiano espresso il loro scontento rispetto all'articolo 4 della nuova legge sulla parità che stabilisce l'obbligo dell'abilitazione e del concorso per i docenti di tutte le scuole, affermando con ciò di voler continuare a scegliere gli insegnanti delle scuole cattoliche in modo del tutto arbitrario, come è sempre accaduto finora. Ma si può, da una parte, chiedere la parità di trattamento tra scuole pubbliche e private e dall'altra non sottostare a garanzie oggettive nel reclutamento degli insegnanti? A me pare proprio di no.

Rissa
RapIncidenti e arresti
ai funerali
di Notorious Big

A. SOLARO e A. DI LELLIO

A PAGINA 12

Sport

COPPA CAMPIONI
Juve, due gol
al Rosenborg
ed è semifinale

Dopo l'1-1 dell'andata i bianconeri superano per 2-0 i norvegesi. Segna Zidane, poi al 90' il rigore della sicurezza Stasera in Coppa Coppe Fiorentina-Benfica

RUGGIERO DARDANELLI
ALLE PAGINE 13 E 14TORINO CALCIO
Due banche
americane
tra i nuovi soci

Presentati ieri i nuovi azionisti del Torino. A fianco di una cordata di imprenditori genovesi due banche d'affari Usa: la Meryll Lynch e la Banker Trust.

MICHELE RUGGIERO
A PAGINA 15CALCIOMERCATO
È partito
il gran valzer
delle panchine

Tabarez torna in Italia e va alla Samp, Zeman all'Udinese e Zaccheroni al Napoli? Sono queste le ultime novità sul fronte sempre caldo delle panchine di A.

STEFANO PETRUCCI
A PAGINA 14MILANO-S. REMO
La gara
vista
da Eddy Merckx

La Milano-San Remo, la più classica tra le classiche del nostro ciclismo raccontata da Eddy Merckx, per ben sette volte vincitore della gara di primavera.

DARIO CECCARELLI
A PAGINA 15

L'annuncio dell'Organizzazione mondiale della sanità: una scoperta storica

Una nuova cura debellerà la Tbc

«Nei prossimi dieci anni almeno dieci milioni di persone in tutto il mondo saranno salvate dalla morte».

Fisco: risparmiare
senza evadere

Seguendo i consigli pratici che trovate nel libro in omaggio questa settimana potrete «alleggerire» l'imminente dichiarazione dei redditi. Spese mediche, interessi sui mutui, polizze d'assicurazione fanno proprio al caso vostro.

IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 20 MARZO 1997
GIORNALE+LIBRO LIRE 2000

Una nuova strategia contro la tubercolosi. L'annuncio l'Organizzazione mondiale della sanità, secondo la quale il metodo Dots (sigla inglese che sta per «trattamento di breve durata osservato direttamente»), se applicato in tutto il mondo, consentirà di salvare nei prossimi dieci anni qualcosa come 10 milioni di vite umane, dimezzando il tasso di crescita dell'infezione, attualmente dell'ordine dei 6-8 milioni di nuovi casi ogni anno.

Una rivoluzione terapeutica che l'OMS paragona per importanza alla scoperta del batterio della Tbc da parte di Robert Koch nel 1882. Il nuovo metodo - già applicato in via sperimentale, con ottimi risultati, a New York, in Perù, in Tanzania e in Indonesia, dove vive il 10% di tutti i malati di tubercolosi del mondo - consiste nella somministrazione per sei mesi di dosi giornalieri di

un'associazione di quattro farmaci. Poco costosa (un centinaio di dollari per malato), la terapia è nuova non tanto per la scelta dei farmaci, tutti già noti e in uso da tempo, ma perché gli operatori sanitari controllano personalmente che i malati prendano effettivamente ogni giorno le medicine. Ciò consente di evitare interruzioni premature della cura che, oltre a condannare il malato, provocano lo sviluppo di ceppi di batteri resistenti agli antibiotici.

Le percentuali di successo con il metodo Dots vanno dall'85 al 95%: un progresso di grande importanza contro la malattia infettiva più diffusa nel mondo, in preoccupante crescita da alcuni anni anche nei paesi dell'Europa orientale e - in alcuni casi - anche occidentale.

PIETRO STRAMBA-BADIALE
A PAGINA 7

Era uno dei più importanti maestri dell'arte contemporanea

Addio a Willem de Kooning

Aveva 92 anni. Nell'89 un suo quadro fu venduto all'asta per 20,6 milioni di dollari.

Willem de Kooning, considerato uno dei più grandi artisti contemporanei, di fatto uno dei padri della corrente dell'espressionismo astratto, è morto ieri a New York all'età di 92 anni. Nato a Rotterdam nel 1904, de Kooning seguì studi d'arte in Olanda, ma nel 1926 si trasferì negli Usa. La sua opera, che spaziò dall'astrattismo puro alla «action painting», influenzò numerosissimi artisti della New York School.

Dipingere «è oggi un modo di vivere, uno stile di vita, un modo di parlare», disse in un seminario al Museo di Arte moderna di New York nel 1951. Non a caso il titolo del suo intervento era «Cosa significa l'arte astratta per me».

De Kooning passò dal bianco e nero di «Piazza di notte» (1950-51) alla coloratissima serie «Donna» dell'inizio del decennio scorso.

Malgrado gli fosse stato dia-

gnosticato il morbo di Alzheimer, continuò a dipingere fino a molto oltre gli 80 anni. A causa della malattia, fu interdetto dal tribunale e i suoi beni vennero affidati ai curatori.

Quaranta grandi dipinti del periodo che va dal 1981 al 1987 sono attualmente parte di una mostra itinerante, «Oggetti del desiderio», che ha toccato fra l'altro la Germania e l'Olanda e attualmente si trova al Museo di arte moderna di New York.

L'opera di de Kooning non fu apprezzata soltanto dai critici. Il suo «Donna in rosa» del 1944 fu battuto all'asta da Sotheby's nel 1987 per tre milioni 630 dollari (al cambio attuale oltre sei miliardi di lire). Due anni più tardi «Interscambio», considerato il suo capolavoro, venne venduto per 20 milioni 600.000 dollari.

CLAUDIO ZAMBIANCHI
A PAGINA 2Viaggio
alle porte
d'Oriente
su cd-rom

Fotografie
Animazioni
in 3D
Video
Musica
Mappe
Glossario
Guida
di 24 pagine
a colori

in edicola
Cd+guida
L. 30.000

CD-ROM
PER PC



«Oh les beaux jours» in scena al Parenti per la regia di Peter Brook. Al Porta Romana si ride con Barbara Nativi

Giorni felici per gli amanti del teatro Beckett gioioso e cognate frustrate

Dal 27 marzo Teatridithalia propone invece un testo del catalano Belbel, girandola di esilaranti crudeltà vietate ai minori. Ci si diverte «a luci rosse» anche allo Zelig e al Ciak, grazie a Daniele Luttazzi, Jacopo Fo, Pia Engleberth e la Savinio.

Incontro tra artisti e assessori

Un appuntamento per fare chiarezza. Lunedì 24 marzo alle ore 21 al Teatro Franco Parenti si terrà l'incontro nazionale «La nuova legge sul teatro. Città e Teatro: il futuro dei sistemi metropolitani», un confronto tra amministratori pubblici, artisti e operatori organizzato dal Crt e dal Teatro Franco Parenti. La proposta di una nuova «Disciplina per il riordino delle attività teatrali» rende imprescindibile, infatti uno scambio di idee tra gli artisti e gli amministratori che in futuro dovranno sostenere l'operato. All'incontro parteciperanno l'assessore comunale Philippe Daverio e quello provinciale Daniela Benelli, Renato Nicolini, assessore alla Cultura di Napoli, e altri amministratori e operatori del settore.

Bella settimana per gli amanti del teatro a Milano. È arrivato finalmente al Teatro Franco Parenti, dove si tratterà fino a domenica 23 marzo, l'«evento» di questa stagione teatrale: *Oh les beaux jours*, cioè *Giorni Felici*, capolavoro di Samuel Beckett nella messa in scena del celebre regista Peter Brook, con Natasha Parry, sua moglie, nel ruolo della protagonista Winnie. Uno spettacolo da culto per la straordinaria prova dell'interprete e per la rara fedeltà con cui il regista ha seguito le puntigliose didascalie di Beckett, traendone però uno spettacolo inedito, ben lontano dalla maniera dell'assurdo che gli anni hanno appannato di noir.

A proposito dell'allestimento, Peter Brook ha spiegato: «Un pubblico che non ha barriere intellettuali, che non cerca ad ogni costo di analizzare il messaggio, ride e grida e, alla fine, partecipa a una celebrazione con Beckett. Questo pubblico esce dalle sue opere nutrito ed arricchito con il cuore più leggero, pieno di una strana gioia irrazionale». Lo spettacolo, presentato da Andres Neumann International in collaborazione con Théâtre de Vidy-Lausanne-E.T.E. è in francese con sottotitoli in italiano. Invece al Teatro di Porta Romana sono tornate *Le cognate*, spettacolo

molto divertente prodotto dalla Compagnia Laboratorio Nove. La regista Barbara Nativi ha dato un taglio grottesco a un testo del canadese Michel Tremblay zeppo di donne frustrate, incrinante o da buttare Bell'ambintino con quindici attrici bravissime e saluti finali stile musical.

Dopo le repliche fino al 27 marzo Teatridithalia proporrà un altro spettacolo della stessa regista e della stessa compagnia, *Carezze* (dall'1 al 13 aprile), testo del catalano Belbel, vietato ai minori. Una girandola di duetti crudeli ed esilaranti che ruba a *Giotondo* di Schnitzler l'idea drammaturgica: uno dei protagonisti della coppia precedente passa il testimone a quello successivo.

Per continuare a ridere, ecco il cabaret a luci rosse allo Zelig; fino a questa sera Sonia Grassi in *Lesso lussuria e lussazioni*, il 21 e 22 marzo Jacopo Fo in *Lo zen e l'arte di scoprire* e, dal 25 marzo, Lunetta Savinio in *Prova orale per membri esterni* e Pia Engleberth in *Sesso al minuto*. Mentre al Ciak è tornato Daniele Luttazzi con il suo *Va dove ti porta il clito*, uscito indenne dalla causa intentatagli da Susanna Tamara. Repliche fino al 29 marzo.

Maria Paola Cavallazzi



Natasha Parry in «Oh les beaux jours»

AGENDA

LA SCALA PER EMERGENCY. Sono in vendita i biglietti per il concerto «Live: quando le stelle non stanno a guardare» a favore di Emergency, alla Scala domenica alle 20. In programma Schubert, Mendelssohn e Brahms, dirige la Filarmonica Wolfgang Sawallisch; platea 60mila, palchi 50mila, galleria 20-30mila, ingresso 9 mila, in vendita da Ricordimediatore in Galleria, La Biglietteria di c.so Garibaldi 81.

FONDI E PENSIONI. Camera del lavoro e Cgil organizzano il convegno «Fondi integrativi di pensione: obiettivi, strumenti e garanzie. Le opzioni del sindacato italiano» alla sala Buozzi della Camera del Lavoro, corso di Porta Vittoria 43, alle 9.30.

FEDERALISMO. Il circolo culturale Prealpi e la cooperativa Cagnola-libreria Plana organizzano al centro civico di piazzale Accursio alle 21 il dibattito «Federalismo e solidarietà: l'incontro è possibile?».

LIBRI. Fabio Levi presenta il suo «L'identità imposta: un padre ebreo di fronte alle leggi razziali di Mussolini» alle 18 presso la libreria Feltrinelli di via Manzoni 12. Partecipano Enrico Deaglio, Emanuele Fiano e Michele Sarfatti.

JAZZ ALL'UMANITARIA. Concerto della Bebop Ensemble al salone degli Affreschi della Società Umanitaria, via Daverio 7, alle 20.45: in programma Shorter, Parker, Mihanovic, Klemmer-Lewis, Gillespie e Monk. Ingresso 20-15mila lire.

CONCERTO DI PASQUA. 17 elementi della Cappella della Pietà de' Turchini di Napoli, diretti da Antonio Florio, eseguono alle 21

nella basilica di San Marco (nell'omonima piazza al 2) la «Musica per la settimana santa nella Napoli vicereale» di Provenzale e Salvatore: ingresso 20-30mila lire, l'incasso va alle attività di accoglienza della parrocchia.

MUSICA IN SAN SATIRO. Arnold Bosman dirige alle 21 l'ensemble Musica Rara per il concerto di Pasqua alla basilica di Santa Maria presso San Satiro: in programma musiche di Sammartini e Boccherini, biglietti 20-15mila lire.

CANTORI SPAGNOLI. Il coro spagnolo «Schola Antiqua» dell'abbazia di Santa Cruz nella Valle de los Caidos esegue canti gregoriani, ambrosiani e beneventani per «Musica e poesia a San Maurizio» alle 21 nella chiesa di San Simpliciano, omonima piazza. Biglietti 20-15mila lire.

VIDEO-MAKERS A ROZZANO. Da stasera alle 20.45 fino a sabato proiezione dei lavori della biennale di opere indipendenti «Videomakers» al centro civico di piazza Foglia a Rozzano: da vedere anche la mostra «10 anni di cinematografo... amore» de I Teatrabili.

CODEVILLA (PV). I Sottotono, ex Otiere, sono in concerto alle 22.30 al Thunder Road (sulla strada provinciale tra Voghera e Torrazza Coste) a Codevilla: ingresso 20mila lire.

TEMPO - Cielo sereno o poco nuvoloso e aria fresca con temperature minime tra 6 e 9 gradi, massime tra 14 e 18; su alpi e prealpi centro occidentali potrebbe soffiare il foehn. Secondo gli esperti dell'Ersal domani ci sarà cielo sereno sulla parte centro occidentale della regione, mentre sarà coperto in pianura sud orientale, zona del Garda e Valcamonica. Le temperature diminuiranno leggermente.

UN ESEMPIO DEI NOSTRI PREZZI VALIDI FINO AL 29 MARZO

<p>COSCIOTTO DI AGNELLO il kg. 13.740</p>	<p>CRESCENZA COOP gr. 200 il kg. 10.250 2.050</p>	<p>PROSCIUTTO CRUDO DI PARMA al banco tradizione il kg. 31.500</p>	<p>UOVO LE GIRANDOLE BAULI gr. 280 il kg. 46.250 12.950</p>
<p>SPALOTTO DI AGNELLO il kg. 13.340</p>	<p>SALMONE SCOZZESE DELIGUSTI gr. 200 il kg. 59.900 11.980</p>	<p>PARMIGIANO REGGIANO AMBROSI il kg. 23.900</p>	<p>UOVO LATTE BIMBI MOTTA gr. 200 il kg. 44.750 8.950</p>
<p>FARAONA FATTORIA NATURA il kg. 5.980</p>	<p>CAPPELLETTI AL PROSCIUTTO CRUDO RANA gr. 250 il kg. 13.960 3.490</p>	<p>RIESLING OLTREPO MARTINI cl. 75 il lt. 6.973 5.230</p>	<p>COLOMBA DI VERONA BAULI kg. 1 4.900</p>
<p>MELE STARK 75/80 il kg. 1.780</p>	<p>YOGURT CON PEZZI DI FRUTTA YOMO magro o intero - 2 vasetti da gr. 125 cc. il kg. 7.360 1.840</p>	<p>SPUMANTE ASTI GANCIA cl. 75 il lt. 7.040 5.280</p>	<p>COLOMBA TRADIZIONALE COOP kg. 1 4.500</p>
		<p>COLOMBA BAULI PANNA E CIOCCOLATO gr. 750 il kg. 13.266 9.950</p>	<p>COLOMBA TRADIZIONALE MOTTA kg. 1 4.900</p>
		<p>AGNELLO RICOPERTO DI CIOCCOLATO COOP gr. 750 il kg. 9.986 7.490</p>	<p>COLOMBA TRADIZIONALE MELEGATTI kg. 1 4.900</p>

SALVO ESAURIMENTO SCORTE

PASQUA

di Pasqua

LA COOP SEI TU.

Giovedì 20 marzo 1997

4 l'Unità

LA POLITICA

«Il Tempo» cambia: via Belpietro, torna Cresci

Imprevisto. Il quotidiano romano «Il Tempo» cambia direttore. La guida del giornale finisce nelle mani di Gian Paolo Cresci, che prende il posto di Maurizio Belpietro, il quale ha annunciato di essere stato licenziato «per giusta causa» dall'editore, provvedimento che non ritiene fondato. «Pago la linea sostenuta dal «Tempo» sotto la mia direzione». È questo il commento a caldo di Maurizio Belpietro subito dopo aver ricevuto dall'amministratore delegato del giornale la lettera di licenziamento «con effetto immediato». «Metto in relazione diretta il mio licenziamento - ha detto Belpietro - con la campagna sostenuta in questi mesi dal giornale nei confronti del presidente della Repubblica Scalfaro e per le notizie di carattere giudiziario pubblicate sul segretario del Pds D'Alema, tra cui l'avviso di garanzia per ricettazione». Belpietro, che ha firmato il giornale dal 21 ottobre 1996, ha detto di avere avuto a fine febbraio un «burroso colloquio» col presidente del «Tempo», Domenico Bonifazi: «Mi ha chiesto di correggere il tiro del giornale. Ho risposto che non potevo fare un giornale di centrodestra che appoggiasse l'Ulivo». Alla direzione del giornale è così stato chiamato Giampaolo Cresci, vicedirettore, nonché «reggente» del «Tempo» per 52 giorni prima dell'arrivo di Belpietro: «Ho accettato - ha detto Cresci - per stima nei confronti dell'editore, amicizia e rispetto per i miei colleghi, consapevole delle grandi potenzialità di questa testata». Piuttosto agitata, negli ultimi mesi, la vita del quotidiano di piazza Colonna: che fu ceduto nel luglio '96 dal gruppo del costruttore romano Francesco Gaetano Caltagirone al gruppo Bonifazi per 70 miliardi e 480 milioni. Alcuni mesi dopo la cessione, nel settembre '96, Giovanni Mottola, lasciava la direzione del quotidiano romano che veniva appunto firmato da Gian Paolo Cresci, vicedirettore facente funzioni. Il 17 ottobre Maurizio Belpietro assumeva la direzione e Cresci era confermato vicedirettore.

Cecchi Gori avrebbe dovuto depositare alla Lega una fidejussione di 213 miliardi
Le partite di calcio anche alla Rai
Accordo con Tmc, Mediaset insorge

L'intesa permetterà all'emittente pubblica di mantenere i diritti sullo sport più amato dagli italiani. Salvi il calcio minuto per minuto, Novantesimo minuto. La coppa Italia divisa a metà. Telemontecarlo utilizzerà alcuni ripetitori Rai

ROMA. Il calcio torna, in parte, alla Rai. Mario Cecchi Gori e la Rai hanno raggiunto l'accordo ieri sera, accordo già approvato dal consiglio d'amministrazione dell'ente radiotelevisivo pubblico. L'intesa ha provocato una dura reazione di Mediaset, che ha preannunciato la presentazione di un esposto al garante dell'editoria ritenendo alterato il gioco della libera concorrenza.

L'accordo è stato raggiunto a poche ore dal deposito presso la Lega Calcio della fidejussione di 213 miliardi da parte di Mario Cecchi Gori, il patron di Telemontecarlo. Il tribunale civile di Firenze aveva, infatti, riconsegnato - anche se non definitivamente - i diritti televisivi sul calcio a Tmc per le stagioni '97-'98 e '98-'99 e, conseguentemente, Cecchi Gori si apprestava a rispettare i termini per la fidejussione. L'accordo Rai-Tmc è stato raggiunto in sede extragiudiziale e renderà superfluo il processo civile, intentato da Cecchi Gori. Le conseguenze per i diretti interessati sono vantaggiose: Tmc non dovrà versare la fidejussione di 213 miliardi né altri 158 miliardi come cauzione al tribunale di Firenze; la Rai mantiene i diritti sul calcio, perché torna in vigo-

re il contratto triennale con la Lega calcio, che l'ente pubblico si era assicurato offrendo 580 miliardi e 400 milioni di lire. Entrambe le parti, infine, eviteranno i costi, le lungaggini e le eventuali penali connessi al procedimento giudiziario.

Dal punto di vista dei telespettatori e degli appassionati di calcio, l'accordo prevede che i diritti radiofonici andranno alla Rai e, dunque, si salva la storica trasmissione della domenica pomeriggio "Il calcio minuto per minuto". E si salva anche la seguitissima "90 minuti", il primo appuntamento con i filmati del gol della domenica. Ma Cecchi Gori qualcosa l'ha strappato: dalle 19 alle 22,30 della domenica calcistica Tmc e Tmc2 potranno trasmettere in esclusiva immagini e interviste relative al campionato, fatti salvi il diritto di cronaca dei telegiornali della Rai. Ancora: le partite di Coppa Italia saranno divise tra i due contraenti, nel senso che Telemontecarlo potrà mandare in onda in diretta tre partite, una per i primi tre turni e in differita tutte le altre; l'incontro di calcio trasmesso in differita la domenica sera sarà appannaggio delle reti di Cecchi Gori; i diritti per

l'estero verranno divisi fra le due parti in causa.

Questa è la sintesi dell'accordo extragiudiziale che sarà presentato al tribunale e alla Lega Calcio. Un'altra parte della più generale intesa raggiunta tra Telemontecarlo e l'emittente pubblica non riguarda il calcio, ma il cinema. Infatti, la Rai acquisirà dal gruppo Cecchi Gori due pacchetti di film: il primo comprende 38 film (18 mai passati sul piccolo schermo); il secondo sarà definito entro il mese di giugno. Nell'intesa dovrebbe esserci anche l'utilizzo, da parte di Tmc e Tmc2, di alcuni ripetitori della Rai per raggiungere almeno parte di quel territorio che ora queste emittenti non riescono a "coprire".

Mediaset ha preso molto male la notizia dell'accordo - resa pubblica da una nota congiunta di Telemontecarlo e della Rai - e ha chiesto al garante di aprire un'istruttoria su di essa, perché l'intesa costituirebbe un'"intesa vietata" perché impedisce o limita «in modo consistente» la libera concorrenza «in una parte rilevante del mercato nazionale dei diritti televisivi».

Giuseppe F. Mennella

Berlusconi sulle Tv: «Esproprio proletario»

Sarà oggi il giorno della verità per l'assetto delle televisioni e delle telecomunicazioni. L'emendamento del governo - per designare la fase transitoria precedente il nuovo regime - non ha ancora sbloccato il contenzioso anche politico che da mesi perdura al Senato. Ieri, il presidente della commissione Comunicazioni di Palazzo Madama, Claudio Petruccioli, ha aperto la seduta chiedendo ai gruppi, soprattutto di opposizione, se la proposta del governo avrebbe consentito il ritiro della massa di emendamenti presentata al disegno di legge che istituisce l'Autorità per le telecomunicazioni e introduce le norme antimopolio nel settore.

Dal centrodestra non sono giunte risposte positive ma richieste di chiarimenti. Soprattutto sul punto della cosiddetta perfetta simmetria tra Mediaset e Rai. Insomma, il Polo pone ancora una questione aziendale, nel senso dell'azienda di Berlusconi. La lamentela riguarda il fatto che prima o poi (il governo non ha fissato una data) una rete di Berlusconi dovrà andare sul satellite e non potrà più trasmettere, come oggi, via etere, mentre la Rai dovrà liberare una sua rete dalla pubblicità e finanziarla soltanto con il canone. Questo elemento, insieme al fatto che finalmente ci sarà un piano delle frequenze che consentirà a Telemontecarlo di trasmettere sull'intero territorio, ha fatto gridare Silvio Berlusconi all'esproprio proletario. Le risposte del Polo sono attese per oggi. Il centrosinistra, dal canto suo, ha replicato aderendo al testo governativo e, come ha spiegato Antonello Falomi, ritenendosi libero di formulare eventuali ulteriori correzioni, compresa quella per stabilire una data certa per il passaggio di una rete Mediaset sul satellite.

A Milano contestato il candidato sindaco in calo nei sondaggi
I falchi di FI contro Albertini
«È troppo tenero coi giudici»

Maiolo, Contestabile e altri esponenti «ipergarantisti» non hanno gradito le posizioni prudenti sulla giustizia. Nasce una polemica con Formentini.

MILANO. «Caro Albertini, non penserò di parlare per un mese di rifiuti o cartacce per la strada. C'è l'emergenza giustizia e lei non può cavarsela come Ponzio Pilato. Si ricordi che il capolista di Forza Italia a Milano (Silvio Berlusconi, ndr) è sotto tiro dei giudici per motivi politici». Più o meno con parole come queste alcuni esponenti ipergarantisti di Fi hanno fatto le pulci al candidato sindaco del Polo. Le sue prime apparizioni televisive non sono particolarmente piaciute alla componente radicale degli azzurri. In particolare da Santoro, Albertini è apparso agnostico in materia. «Non ho mai parlato con Berlusconi di Mani Pulite» ha detto, e poi: «Non spetta a un sindaco occuparsi di queste cose». Così, alla presentazione ufficiale ai parlamentari di Fi, Tiziana Maiolo, Domenico Contestabile, Giulio Savelli l'avrebbero criticato per difetto di garantismo. Ora tutti minimizzano. «È stata una riunione tranquillissima - dice Maiolo - semplicemente Albertini ha chiesto suggerimenti e Contestabile ha accennato al fatto che a Milano sarà uno scontro politico. Io l'ho messo in

guardia sulla giustizia, perché l'ostuzichermano e occorre una posizione di maggior equilibrio, diversa per capirci da quelle di Alleanza Nazionale». Già, An. Un Albertini troppo garantista scontenterebbe inevitabilmente i De Corato o la Russa. Come reagisce il candidato? «Le mie opinioni non sono la somma delle opinioni delle liste che mi sostengono» precisa puntiglioso. Intanto attacca la linea dura di Formentini sui profughi albanesi, ma per contestargli la presenza dei marocchini che vendono collanine sulle strade.

A difendere Albertini sulla giustizia interviene il coordinatore regionale di Fi, Dario Rivolta: «Non necessariamente le posizioni di un sindaco e di un gruppo parlamentare debbono coincidere. Comunque nessuno ha contestato Albertini. Queste sono voci messe in giro da chi cerca pubblicità». La frecciata sembra destinata a Giulio Savelli, l'eterno scontento di Fi, che accusa il movimento milanese di imprevidenza: «Nonostante tutti i tentativi di perdere a Milano il Polo non può perdere». Come? «Ma sì, Forza Italia ha peccato di imprepara-

zione, speravano nel rinvio del voto, hanno sottoposto Serra a una lunga usura e anche le liste non sono eccezionali, se non per i nomi per la fretta. Nelle grandi città ci sono da trovare cinquecento candidati e Forza Italia ha impiegato tre anni ad aprire le adesioni... credo che Berlusconi non abbia idea di come si fa un partito».

Ma sarà vero che il Polo non può perdere? I sondaggi danno Fumagalli e Albertini alla pari, e Albertini tende a scendere. Il che fa salire il nervosismo in Forza Italia. «Sì, in effetti qualcuno gli contesta poca grinta - ammette Rivolta - invece questo suo saggiarsi con gradualità dimostra che Albertini è persona seria». Certo è che se il Polo perdesse a Milano, partendo da tredici punti di vantaggio, la leadership di Berlusconi sarebbe messa in discussione. Ma Rivolta è ottimista: «Chi pensa a nuove aggregazioni senza Berlusconi è un illuso. E chi dovrebbe guidarle? Cossiga è politicamente stracotto. Altri personaggi sono così minori da non essere neanche presi in considerazione».

Roberto Carollo



Marco Formentini, Paolo Vantellini e Alberto Cova alla presentazione di Stramilano Ap



Domani in regalo il quarto fascicolo della collana Gli anni della Repubblica a cura di Gianni Rocca. l'Unità

l'Unità logo and contact information including address, phone numbers, and a list of staff members like Direttore Giuseppe Caldarola and Vicedirettori Marco Demarco and Giancarlo Bosetti.

Il vicepremier con De Mita e Macaluso presenta il libro di Maurizio Caprara
Veltroni: troppe stragi impuniti

Sul Pci: «Con il 56 perse l'occasione di diventare una forza riformista». Apprezzata l'autocritica di Fini.

ROMA. «Ero un ragazzo quando nel 1970 entrò nella Fgci, io entravo mentre tanti altri uscivano... Il '68 era passato da poco, c'era stata la primavera di Praga e Jan Palach si era ucciso. Io mi iscrissi alla Fgci e in quegli anni rimasi colpito dal discorso che Berlinguer aveva fatto a Mosca, il primo strappo con l'Unione sovietica. Evidi in quell'atto una scelta importante per ricomporre le contraddizioni della sinistra in quella turbolenta stagione. Penso che il Pci finì in quel giorno di sole del 1984 quando Berlinguer morì e vedevo dal palco di piazza S. Giovanni quella marea di gente che si avviava verso un fatiscoso cammino. Ed ora credo anche che Berlinguer aveva fatto il suo massimo sforzo per portare il Pci sulla via del cambiamento...».

Confessione pubblica, ma definita da lui stesso molto privata, di un vicepresidente del Consiglio, poco più che quarantenne. Biografia politica di Walter Veltroni che, ribadendo giudizi già noti sulla

storia del Pci, «storia affascinante» ma anche con molte zone d'ombra, racconta - in occasione della presentazione del libro dal titolo «Lavoro riservato, i cassetti segreti del Pci» (Feltrinelli) di Maurizio Caprara, collega del Corriere della sera - di quel «gelo» che provò quando lesse i verbali della direzione del Pci del '56, di quel disagio che avvertì venendo a conoscenza «del trattamento riservato in quella riunione a Peppino Di Vittorio». Veltroni, seduto accanto a Caprara, Emanuele Macaluso, Ciriaco De Mita e Valentino Parlato, ripeté un concetto già espresso: «Per me il Pci con il '56 perse una grande occasione, quella di diventare una forza riformista». Ma, sollecitato dal libro di Caprara, va oltre. E parlando da quella zona off limits della storia italiana in cui, come dice Macaluso, a sinistra ma non solo si visse con la paura del golpe, Veltroni con nettezza dice: «La nostra storia non sarà mai completa fino a quando non si capirà cosa è suc-

cesso sulle stragi e sul terrorismo. Da piazza Fontana a Ustica non c'è vicenda che si assomigli. È sempre lo stesso copione». «La stessa storia - aggiunge Veltroni - si è ripetuta tante volte nella vita italiana, questo non vuol dire che c'era un complotto solo contro il Pci, ma contro tutti coloro che volevano il cambiamento e la rottura di vecchi equilibri». Il vicepremier, poi, mette in rilievo la recente intervista di Fini al Corriere della sera, in cui il leader di An non esclude che lo stragismo abbia utilizzato anche elementi provenienti dall'estrema destra e sottolinea che occorre fare luce su chi però era dietro, su chi tirava la fila dello stragismo. «È un'intervista importante - dice Veltroni - e mi colpisce che sia passata sotto silenzio. L'Italia, invece, ha bisogno di capire cosa c'è nelle pagine bianche della storia che parte dalla strage di piazza Fontana del 1969».

Tg3: Annunziata rimuove i capi delle cronache

Il direttore del Tg3, Lucia Annunziata, ha chiesto e ottenuto le dimissioni del redattore capo della cronaca, Raffaele Fichera, e del suo vice, Riccardo Colzi, «per ristabilire un principio di autorità». «Per giorni - ha spiegato Annunziata - abbiamo avuto un dissenso su come dovevamo seguire i fatti dell'Albania. Poiché lo scontro è avvenuto durante la riunione di sommario, ho ritenuto che quella fosse la sede giusta per chiedere queste dimissioni».

Paola Sacchi

Domani a Roma

Intolerance parte due: nuovi film e diretta tv

ROMA. Un progetto concreto di collaborazione tra Francia e Italia nella lotta al razzismo e all'intolleranza. È una delle iniziative, insieme al secondo blocco di cortometraggi del progetto *Intolerance* e al lancio del concorso «Sguardi della scuola sull'intolleranza», che saranno presentate domani, venerdì 21 marzo, al cinema Universal di Roma (a partire dalle 15), nel corso di una giornata «contro il razzismo». Il pomeriggio culminerà nella diretta Rai con la trasmissione *Cronaca in diretta*. Fita la scaletta degli ospiti: da Parigi, Monsignor Henri Coindé, parroco di Saint Bernard, Doro Traore, portavoce dei «Sans papiers», i presidenti delle associazioni degli autori e degli attori francesi, esponenti di Sos Racisme, Fodé Sylla della Lycra, Philippe Benassaya, alcuni cineasti francesi tra i quali Claire Denis; da Roma, Monsignor Di Liegro (Caritas romana), Pasqualina Napolitano (europarlamentare), Vaifra Palanca (Anno europeo contro il razzismo), Giampiero Cioffredi (Arci Nero), Roberto Torelli (associazione Rinascimento), i registi Roberto Giannarelli, Citto Maselli, Ettore Scola, Gillo Pontecorvo e Bernardo Bertolucci. In un comunicato stampa, le associazioni promotrici dell'iniziativa ricordano che «il 1997 è stato proclamato dall'Unione europea "Anno europeo contro il razzismo". Con questo atto, i paesi membri hanno espresso la loro volontà di combattere ogni forma di intolleranza, riconoscendo che è il razzismo in tutte le sue forme la vera minaccia per una serena convivenza tra i popoli, culture e persone "diverse"».

CINEMA

Da domani al Nuovo Sacher di Moretti e poi lo si vedrà in tutta Italia

«Noi belgi, razzisti come gli altri» Esce «La promessa», film anti-Le Pen

Per i registi, i fratelli Luc e Jean-Pierre Dardenne, è «una metafora sui rapporti tra Nord e Sud del mondo». È la storia di un adolescente che aiuta il padre nel traffico di manodopera clandestina. La morte di un africano lo mette in crisi.



Jérémie Renier è Igor, il protagonista di «La promessa»

ROMA. Non male, come dichiarazione di intenti: «Noi viviamo in un paese dove la gente sta sempre zitta, è apatica, cinica e dimentica facilmente. Abbiamo girato *La promessa* proprio per denunciare tutto ciò». È il Belgio il paese in questione, e francamente - nonostante l'apprezzabile risveglio delle coscienze provocato dagli atroci fatti di Marcinelle - è difficile dar torto a Luc e Jean-Pierre Dardenne. Fratelli cineasti, come i Taviani e i Cohen, i due belgi praticano da anni un cinema di intervento sociale, con una predilezione per i temi legati alla storia del movimento operaio e alla disoccupazione. Roba d'altri tempi? Non si direbbe proprio, basta vedere quello che sta succedendo da quelle parti dopo la minacciata chiusura di una fabbrica della Renault: 5000 persone rischiano di essere licenziate, e il peggio deve ancora venire.

La promessa (ma che sciocchezza lasciare il titolo francese, non suonava meglio *La promessa?*) parla anche di questo, offrendo agli spettatori che da domani potranno vederlo al cinema Nuovo Sacher di Roma, e la settimana prossima nel resto d'Italia, uno spaccato allarmante e fedele della realtà belga. Mischiando elementi di finzione e tecniche quasi documentaristiche, i fratelli Dardenne raccontano una storia come tante di immigrazione clandestina, insieme suggerendo un possibile riscatto individuale.

È un adolescente della periferia di Liegi, biondo, intraprendente e già indurito dalla vita, il protagonista di *La promessa*. Insieme al padre Roger, Igor gestisce un traffico

illegale di immigrati: africani, jugoslavi, curdi, rumeni passano per le loro mani, nella speranza, pagata a caro prezzo, di trovare in Belgio un cenno di occupazione. Ma la morte non proprio accidentale di un operaio africano appena raggiunto dalla famiglia mette in crisi il giovanotto, provocando una sorta di ribellione al padre. Invece che procedere nella menzogna, Igor fa il gran gesto: ruba il camioncino per portare in salvo la moglie e il figlio del morto. Una fuga a metà, giacché il ragazzo non trova sulle prime la forza di confessare ad Assita la terribile verità. Ma poi il precipitare degli eventi e lo svilupparsi di una strana solidarietà permetteranno a Igor di fare il gran salto.

Girato in super16, con uno stile secco, quasi «rubato alla vita», prosciugato ulteriormente dall'assoluta mancanza di colonna sonora, *La promessa* è un film assolutamente da non perdere. Jean-Pierre Dardenne, uno dei due registi, ne parla come di «una metafora del rapporto Nord-Sud del mondo, di una riflessione sulle mille promesse che noi occidentali non abbiamo mantenute». «Per Igor», aggiunge l'autore, «il cammino verso la legalità è nello stesso tempo un moto di rivolta verso suo padre e la scoperta dell'umanità degli stranieri».

Dardenne insiste molto sul «paesaggio sociale» descritto dal suo film. «Liegi era un tempo una forte zona industriale, prima mineraria e poi siderurgica. Ma la chiusura delle fabbriche ha disgregato la solidarietà operaia, spaccato le coscienze, facendo affiorare la "legge del cavarsela da soli". I pa-

dri non hanno più un patrimonio culturale e morale da trasmettere ai loro figli, come succede nel film. Noi belgi pensavamo di vivere nel paese dell'abbondanza, e invece abbiamo dovuto fare i conti con la disoccupazione, la rabbia sociale, la pedofilia».

Anche i fatti di Marcinelle, secondo Dardenne, sarebbero in qualche modo «figli» di questa nuova degradazione. «Roger, il padre di Igor, probabilmente era un operaio prima di riciclarsi come trafficante di immigrati clandestini. Come lui ce ne sono tanti a Liegi e dintorni. Ma lo Stato per troppo tempo s'è occupato solo delle beghe tra francofoni e fiamminghi». Eppure, nonostante tutto, Dardenne non è pessimista. «Ci sono segnali incoraggianti, la gente è scesa in strada per manifestare contro i ritardi delle indagini, per rivendicare il lavoro, una gestione diversa dell'economia».

Estimatore di Moretti («I suoi film non parlano solo al pubblico italiano») e di Loach («Possiede uno sguardo penetrante sulla società inglese»), il regista spiega così l'interesse della sua società per i temi legati alla vita della classe operaia: «Il Belgio tende ad essere un paese che rimuove interi pezzi di storia. Noi glieli ricordiamo». Con un certo successo, se è vero che *La promessa* è diventato un discreto successo di pubblica e di critica. Non soltanto in Belgio: pare che in Francia sia programmato polemicamente in tutte le città dove è appena passato Le Pen, come un antidoto all'odio xenofobo.

Michele Anselmi

Libro rivela: Kubrick uomo pieno di fobie

Una nuova biografia di Stanley Kubrick descrive il regista di «Arancia meccanica» come un uomo pieno di fobie. «Negli anni Cinquanta e Sessanta abitava a New York ma aveva così paura dell'olocausto nucleare che considerò seriamente di trasferirsi in Australia per essere fuori dal raggio di azione di un'eventuale bomba atomica», scrive Vincent Lo Brutto, autore di «Stanley Kubrick: a Biography». Secondo l'autore, Kubrick soffrirebbe anche di agorafobia: «Sempre più timoroso per la propria sicurezza personale», avrebbe ordinato al suo autista di non guidare a più di 60 chilometri all'ora. Malcolm McDowell, protagonista di «Arancia meccanica», viene citato a proposito del suo primo incontro con il regista: «Arrivò che sembrava una processione. Non avevo capito che per lui era una gran cosa uscire di casa. Aveva ordinato al suo braccio destro di stare in macchina davanti in modo da assorbire l'impatto in caso di incidente». A quanto risulta a Lo Brutto, Kubrick avrebbe anche paura di volare. Un tempo il regista di «2001, Odissea nello spazio» usava pilotare un jet personale, ma dopo un mezzo incidente il regista «cominciò a leggere giornali di aviazione e a monitorare le trasmissioni dei controllori di volo di Heathrow». Da allora non avrebbe mai messo più piede su un aereo».

ESORDI

L'opera prima del giovane Gazarov

L'«Ispettore generale» di Gogol fa ridere la Russia al cinema

Trasposizione quasi letterale del testo, filmato come una produzione teatrale. A Mosca sale prese d'assalto: è il successo della stagione.

Nastri d'argento Premiati Alan Parker

Alan Parker, il regista di «Evita» di cui è protagonista Madonna, è il primo vincitore '97 dei Nastri d'argento, i premi assegnati ogni anno dal sindacato giornalisti cinematografici italiani. La consegna dei premi è prevista per sabato prossimo a Roma, nel complesso San Michele a Ripa, con l'intervento del vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni. Parker ha vinto il nastro d'argento europeo, mentre un premio speciale è stato assegnato al film d'animazione «La freccia azzurra» con la regia di Enzo D'Alò. Il sindacato, che organizza la manifestazione giunta alla cinquantaduesima edizione, ha voluto tributare anche un particolare omaggio - un Nastro d'argento speciale - a Marcello Mastroianni. Gigi Proietti (la voce di Robert De Niro in «Casino» con Sharon Stone) e Aurora Cancian (la voce di Brenda Blethyn in «Segreti e bugie» palma d'oro a Cannes l'anno scorso) sono in vincitori dei nastri d'argento per il doppiaggio, che non vengono attribuiti per referendum. La manifestazione di sabato sarà condotta da Fabio e Fiamma, la coppia radiofonica che conduce «Trave nell'occhio» (Radiodue).

MOSCA. Chissà che cosa può aver spinto un giovane regista al suo primo lungometraggio a mettere in scena un classico della letteratura russa come *L'ispettore generale* di Gogol. Sarà l'umor gogoliano, forse la sicurezza di un testo già collaudato, o forse la fortuna di poter mettere in piedi un cast formato dai migliori attori del momento. Certo è che Serghei Gazarov ha avuto ragione nel trasporre sullo schermo *L'ispettore generale*, visto il successo che il film sta ottenendo da qualche settimana nelle sale di Mosca.

«Ho voluto fare questo film - spiega il regista - prima di tutto perché conosco bene il testo e poi perché in fondo la società di oggi qui in Russia non è poi così tanto lontana da quella che descriveva Gogol nella prima metà dell'Ottocento. L'ipocrisia e la reverenza nei confronti del potere sono le stesse». Il film, come spesso capita nell'adattamento di un'opera teatrale già ampiamente portata sullo schermo (risale al 1949 la versione musicale di Henry Coster con Danny Kaye nel ruolo del protagonista), rivisita la commedia senza distaccarsene troppo. Non mancano però spunti originali e divertenti. Questa storia di un giovane impiegato pietroburghese per l'ispettore di governo venuto a controllare i notabili di questa piccola città di provincia, provoca un malinteso devastante. Gazarov, consapevole di dover filmare un testo teatrale già collaudato sia a teatro che al cinema, usa la macchina da presa in modo statico, come per non spezzare la recitazione degli attori impegnati in un copione sofisticata e piena di sfumature. Avvalendosi così del piano sequenza, il regista restituisce una recitazione intensa che trasporta lo spettatore nell'assurdità quasi surreale del testo.

Il film di Gazarov è concepito, realizzato e filmato come una pièce teatrale, quasi volutamente

clausrofobica; e certe volte viene da chiedersi se la trasposizione di un testo teatrale non sia un dialogo sussurrato o una parata di primi piani. Per esempio, il regista si diverte a «ingrandire» le guance paffute di Michalkov e i peli dei suoi baffi prima che il personaggio annunci con tono provinciale l'arrivo dell'ispettore di governo. È un peccato vedere lo splendido Oleg Jankovskij inchiodato a un ruolo secondario mentre recita la parte del giudice corrotto Lyapkin-Tyapkin. Il momento migliore viene quando Gazarov va oltre la commedia, inventando qualcosa che Gogol non aveva scritto: come il banchetto per gli ospiti dato dal direttore dell'Istituto di beneficenza Alexei Zharkov. Il giudice, Oleg Jankovskij, incoraggia l'ospite a dare la caccia all'anatra dalla finestra (con un uomo sulla scala all'esterno che tossisce sulle anatre morte dopo ogni colpo fino a cadere e perdere conoscenza): un modo per lavorare sulla storia senza farsi intimidire dal testo originale e ravvivare in modo brillante l'azione. Meno efficace è la fusione del classico duo Dbcinski-Bobcinski nel singolo personaggio di Avangard Leontiev, cacciato dallo spettro del partner inesistente. Evghenij Mironov è invece eccentrico e meraviglioso nella parte dell'impulsivo impiegato Khlestakov, il quale si getta tra le braccia della moglie del maggiore e sotto la gonna di sua figlia (Anna Michalkova).

«Il coraggio di lanciarmi in una operazione che non offriva nulla di nuovo», conclude Gazarov, «me l'ha data l'idea di proporre ad attori importati praticamente tutti i ruoli, incluso Nikita Michalkov che erano anni che non recitava per altri registi». *L'ispettore generale*, è colorato, vivace e abbastanza divertente: per cui il segreto del successo non sta tanto nell'originalità del contenuto ma nella genialità della forma.

Rino Sciarretta

OSCAR MAGAZINE

APPUNTAMENTO
IN EDICOLA

- Ami il cinema?
- Hai pianto per "Shine"?
- Sei pazzo di Tom Cruise?

Non perdere
OSCAR MAGAZINE
una rivista interamente
dedicata ai premi
OSCAR '97
Realizzata da **FILM TV**

80 pagine
di anticipazioni, novità
pettegolezzi sulla mitica
NOTTE DELLE STELLE
Tutti i film, le schede,
le candidature, le star...
£. 4.000

La Testimonianza

Gianni Amelio
«A Durazzo, 3 anni fa
con la mia nave...»

TONI FONTANA

«NON SCAPPANO da una guerra...». «E da cosa allora replico», dimmelo tu che quella nave l'hai inventata, filmata, proiettata. Sono sempre gli stessi, sono le tue comparse che tornano?» Gianni Amelio, il regista di «L'America», sorride. «Mah, sai... ad un certo punto volevano farci usare dei manichini per filmare la scena della nave dei profughi che scappavano in Italia. Gli accessi al porto di Durazzo erano chiusi allora, era il 1994, come oggi. E il rischio era che la nave venisse dirottata in Italia, mentre giravano le riprese potevano uscir fuori i coltelli. Allora ne parlammo con le autorità del porto e addirittura con Berisha che ci diede il permesso di girare».

E che impressione ti fece il presidente? «Berisha mi è sembrò un signore dai modi educati, dall'aspetto del divo cinematografico, ma non appariscente. Un uomo dotato di un certo charme, che parla tante lingue, rassicurante. E mi trattò bene, ero il primo regista straniero che si recava in Albania per girare un film. Ci diede il permesso».

E che successe? «Radunammo le comparse, e tra loro vi erano non meno di cinquecento poliziotti camuffati da profughi, da emigranti. E i poliziotti si portarono i loro figli. Gli altri erano quasi tutti parenti dei portuali. Facemmo questa scelta dopo aver trattato con le autorità, per evitare che la nave fosse dirottata, che in mezzo al mare comparissero le pistole e i coltelli. Convocavamo le comparse alle due di notte, sempre per la

stessa ragione, perché ci avevamo detto di evitare una fuga. E i poliziotti-comparsa perquisivano tutti alla ricerca di armi, coltelli e bottiglie. Non si trattava di precauzioni campate in aria. In quel periodo c'erano i mondiali di calcio e dopo aver girato le riprese del film correvano tutti da Durazzo a Tirana perché all'Università avevano messo un maxi-schermo sul quale proiettavano le partite. Scappavano tutti via di corsa per vedere la partita».

La paga delle comparse era buona? «Beh, li pagavamo in dollari, e prendevano molto di più dello stipendio di un dirigente albanese; quando finimmo di girare non capivano, non riuscivano a capacitarsi del fatto che non avevamo più bisogno di loro». Vien da pensare che ti hanno fatto un po' arrabbiare... «No, occorrerebbe spiegare a chi non lo sa che cosa è stato il regime di Enver Hoxha, occorrerebbe raccontarlo a quei turisti che sono stati in Albania con i viaggi organizzati che duravano quindici giorni. È inevitabile che succedano almeno la metà delle cose che succedono. Usciti da quel regime non potevano diventare angeli che spargono sementi nei campi, e noi abbiamo una grande responsabilità verso di loro. Occorre capire anche chi coltiva la coca, non esiste un Dna del ladro». Ma un ladro è pur sempre un ladro, forse non è il caso di dare giustificazioni oltre misura... «Certo, ma lì in Albania un kalashnikov costa una cifra equivalente a 2.500 lire, e va a finire che qualcuno lo compra». Opposizione, governo. E gli apparati del regime stalinista che hanno continuato da agire dietro le quinte e sono stati traghettati da Berisha nel suo sistema di potere. «Certamente dietro la rivolta ci sono gli "apparati", anche noi ce li siamo portati dietro dopo la guerra. Dobbiamo avere pa-

zienza con gli albanesi, una grande pazienza, cercare di spiegare loro che per quella strada vanno verso la morte. Evitiamo di essere caritatevoli, o di essere razzisti. Troviamo il coraggio di educarli, armiamoci di pazienza».

Insomma secondo te il sogno è ancora quello di allora, inseguono il mito che hanno visto alla televisione? «Non scappano da una guerra, i problemi sono gli stessi che c'erano nel 1991: il miraggio è l'Italia, e c'è una voglia feroce di partire. Ho visto in Albania paesi dove le consuetudini quotidiane erano ferme a secoli fa, ho partecipato ad una festa di matrimonio. La donna, la sposa mi è parsa molto assoggettata. Mi raccontarono che la sposa la prima notte avrebbe dormito con una parente dello sposo che le avrebbe insegnato a vivere in funzione del marito».

Ma non ci hai ancora spiegato qual è il mito che inseguono. «I dialoghi del mio film non sono inventati. Un ragazzo mi diceva: io sono musulmano, se divento cristiano pensi che troverò un lavoro lì Italia, dove c'è il Papa. Esmetto di parlare albanese e imparo la vostra lingua pensi che troverò una moglie italiana? L'Albania è per loro una terra matrigna. Mio padre, negli anni quaranta, decise di andarsene dalla Calabria per cercare l'America, era contro la Calabria e se ne andò in America dove era già andato mio nonno».

Berisha ha portato a Tirana i concorsi di bellezza e le sfilate di moda. «Non era forse così l'Italia degli anni cinquanta?». Torniamo al mito, all'Italia che è l'America. «Ma sì. Ma lo

sai che un giorno mi trovavo in un villaggio povero al confine con la ex Jugoslavia e in un bar i ragazzi guardavano «Ok il prezzo è giusto». Te lo ricordi quel programma? Davano in regalo premi milionari. Ho provato a dire loro: "fermatevi". Ma proprio non ti danno retta».

E così continuano a scappare, guarda che sta succedendo in questi giorni... «Ma le fughe non si sono mai interrotte, scappavano anche un mese fa e due mesi fa, ma allora non venivano accolti. Adesso, voglio dire negli ultimi anni, è più forte la presenza della malavita. Prima scappavano di notte in barca con il miraggio dell'Italia. Si mettevano d'accordo in quattro o cinque e fuggivano. Poi è cominciata una sorta di "industrializzazione" dell'emigrazione. La mafia ha organizzato una speculazione in grande stile, ha imposto tariffe. In questi giorni la mafia sta facendo meno affari di prima quando pretendeva un milione per il trasporto in Italia, un altro milione per dare la sicurezza dello sbarco, e un terzo milione per portare il clandestino al nord. Adesso c'è chi scappa senza pagare il pedaggio».

CHE NE DICHI di ricominciare con l'operazione «Pellicano», cioè con i soldati che portano gli aiuti? «Sono stato con i soldati italiani, sono arrivato con gli elicotteri nei villaggi più sperduti, quell'operazione è stata utile, è servita. Anche se allora vi fu una sorta di ricatto. I capi albanesi dissero: dateci gli aiuti se non l'esodo verso le coste italiane proseguirà».

Ti offro un caffè? «Sono in partenza, debbo prendere l'aereo». E dove vai? «In Argentina, a presentare il film L'America». Li ci sono tanti di italiani. «Anche i miei parenti». E anche miei.



In Primo Piano

Dal caso Renault ai violenti scioperi dei minatori tedeschi. Mentre si chiede il massimo sforzo per Maastricht la maggior paura è la disoccupazione

Governi in allarme:
la protesta esplode
nel cuore del
Vecchio Continente

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Eur
senza

In Europa i disoccupati sono poco più di 18 milioni, pari al 10,6% della popolazione attiva. Nel 1997, tutte le previsioni danno ormai per scontato che non ci saranno miglioramenti.

Germania. È il caso più eclatante d'Europa. Ormai sfiorano i cinque milioni le persone in cerca di lavoro. La disoccupazione è al 12,2%, livello raggiunto nel 1932. È tra il 1992 e il 1993 che la Germania si stacca dalla media dei paesi industrializzati e la curva della disoccupazione si impenna. Le industrie tedesche continuano a pianificare trasferimenti di produzioni all'estero prevedendo di creare 300mila posti di lavoro nei prossimi tre anni concentrati nell'Est europeo. Tra il 1992 e il 1994 ne sono stati creati all'estero 237mila. Il costo del lavoro di un lavoratore tedesco nel settore manifatturiero è il doppio di quello di un lavoratore italiano: 31,88 dollari l'ora, pari a 51mila lire. A fine '95, un'ora di lavoro di un addetto al settore manifatturiero italiano costava 26.852 lire, in Francia 30.100, in Gran

La Scheda

Paese
per paese
le cifre
della crisi

Bretagna 22.000, in Spagna 20.200, in Belgio 43mila lire. È una ovvietà, ma vale la pena ricordarla: i posti di lavoro creati dalle imprese tedesche all'estero non sono stati coperti da tedeschi.

Francia. La disoccupazione è a quota 11,6%. Quella giovanile è al 26,1%. Nel 1992, Francia e Gran Bretagna si trovavano allo stesso punto: 10%. Cinque anni dopo la Gran Bretagna si trovava al 6,9%, corrispondente a poco meno di due milioni di disoccupati, la Francia si trovava poco sotto il 12%. Naturalmente, grazie alla flessibilità del mercato del lavoro e alla sterlina sottovalutata che trainava la crescita. Questa conclusione, però, cancella un dato molto importante solitamente tenuto nascosto: l'andamento demografico. Tra il 1992 e il 1996, la popolazione attiva francese aumentava di 400mila persone. Inoltre, dal 1992 due nuovi impieghi su tre erano a tempo parziale. L'Istituto di ricerca di Parigi il Cerc, ha proposto un nuovo sistema per valutare lo stato di disoccupazione,

confronta la Francia è, si dice, il salario minimo garantito. Uno studio recente commissionato dal Senato arriva alla conclusione che un taglio secco del 20% del minimo salariale porterebbe al lavoro 136mila giovani anche se a spese di 100mila vecchi lavoratori. Nel giugno 1995, il primo atto del governo Chirac fu l'aumento del minimo salariale del 4%. Chirac è un conservatore. Ed è la stessa persona che ha qualche mese più tardi avviò la linea dura del primo ministro Juppé contro gli scioperanti. Un curioso frullato di populismo e liberismo. Populista all'estero, autoritario quanto basta all'interno. Non è più vero che, nell'inseguimento della Germania sulla rotta della moneta unica, la classe dirigente francese veda lo stato come «gran dispendatore» di posti di lavoro e alti sa-

lari. La metà degli impieghi creati ha una scadenza, uno su cinque è a tempo parziale, 5 salariati su cento cambiano settore di lavoro ogni anno. Non esiste più la regola dell'indiezione dei salari. La malattia francese non si può più spiegare con la mancanza di flessibilità. I sindacati, come negli Stati Uniti «hanno perso gran parte delle loro truppe», ricorda un altro economista, Jean-Paul Fitoussi. In Francia sono iscritti ad un sindacato 11 lavoratori ogni cento. Nel 1978 avevano una tessera 30 lavoratori ogni cento. Sia i sindacati che il governo sono alle prese con lo stesso problema: sanno di aver bisogno che il paese di un luogo, di una sede formalmente riconosciuta da tutti nella quale confrontarsi. Commentando le immagini televisive della manifestazione di Bruxelles nella

trasmissione «7 pour 7» a Tfi, il padre dell'europeismo degli ultimi quindici anni Jacques Delors ha detto: «Il nostro è forse il solo paese ricco in Europa che non è capace di avere una concertazione con i rappresentanti dei salariati prima di prendere le decisioni importanti». Scoppiano i conflitti. I dipendenti pubblici ieri, poi i sans papier, infine intellettuali contro la legge sull'immigrazione clandestina che lede le libertà di tutti i francesi. Per concludere con la Renault. Non si sa dove e come comporli. Se c'è una cosa che i conservatori francesi invidiano all'Italia (a parte la moneta svalutata per un lungo periodo di tempo) è quel patto dei redditi che ha garantito - finora - stabilità sociale e drastico calo dell'inflazione. Mentre le imprese riducono i



Yves Herman/Reuter

Opa lavoro



costi, riacquistano posizioni di forza nei confronti delle banche perché si autofinanziano, dalla parte dei salari le perdite sono numerose: la disoccupazione sfiora il 13%, tra i giovani il 25%, quest'anno i salari reali aumenteranno nella misura di uno striminzito 0,75%, ma la produttività aumenterà dell'1,3-4%. Circa un punto percentuale di ricchezza prodotta che dovrebbe essere riconosciuta ai salariati, andrà invece alle imprese.

Il 1996 è l'anno della paura tedesca. Scoppia la sindrome del buon modello sociale ed economico che batte in testa. La locomotiva è malata. Scarica sugli altri paesi i suoi costi. Dopo l'unificazione tedesca veniva usato un termine per descrivere lo stato di incertezza sul futuro della Grande Germania: *Die Angst*. Paura, angoscia, ansia. All'*Angst* si è aggiunto un altro termine *Stan-*

Un'immagine della manifestazione sindacale europea di Bruxelles contro la chiusura dello stabilimento della Renault nel Belgio

dort Deutschland, la posizione tedesca. Posizione nell'economia mondializzata o globalizzata che dir si voglia.

L'ultimo rapporto economico della Bundesbank evidenzia che nel 1996 un quarto di tutti gli investimenti tedeschi si sono diretti nei paesi dell'est ex comunista e nei paesi in via di sviluppo attirati dai bassi salari.

La sicurezza del posto di lavoro in Germania non esiste più. Il cosiddetto liberismo economico «ordinato», grazie al quale lo stato redistribuisce alla società quasi la metà della ricchezza prodotta, non riesce dunque più ad autofinanziarsi.

I sindacati costituiscono una forza sociale e politica potente, basta ricordare lo scacco del governo sulla riduzione dell'indennità di malattia. Sono le imprese a

quello di «persona priva di impiego». Attualmente le statistiche della disoccupazione tengono conto solo di chi cerca un impiego a tempo pieno. Secondo il Cerc, i disoccupati reali sono almeno 5 milioni.

Gran Bretagna. La disoccupazione continua a calare. In febbraio i senza lavoro sono scesi al 6,2% della popolazione attiva, stando a statistiche elaborate sulla scorta dei sussidi di disoccupazione erogati. Si tratta del livello più basso dall'ottobre 1990. La creazione di 68.200 nuovi posti di lavoro ha ridotto a 1.746.300 il numero dei disoccupati.

I conservatori esultano, i laburisti ribattono che i sussidi di disoccupazione non sono un criterio del tutto valido per il calcolo dei senza lavoro che sarebbero molti di più del 6,2%. Secondo l'Organizzazione internazionale del lavoro di Ginevra, in Gran Bretagna, come accade anche negli Usa e in Canada, «il numero dei lavoratori sottopagati si è nettamente accresciuto».

Ciò ha fatto sorgere una sottoclasse di lavoratori poveri nelle zone più ricche della terra. Negli Usa il 18% dei salariati impiegati a tempo pieno nel '93 percepiva una paga inferiore alla soglia di povertà stabilita per un nucleo familiare di quattro persone. In Europa nello stesso periodo tale percentuale è stata del 10%.

dimostrarsi molto agguerrite. Visto che il costo del lavoro in Germania è il più alto d'Europa, molte multinazionali si spostano a est o in Gran Bretagna dove i sindacati non sono da tempo un ostacolo.

Recentemente, diecimila lavoratori hanno invaso il quartiere governativo di Bonn «assedando» la cancelleria federale. Le sedi dei partiti al potere Cdu e Fdp sono state presidiate dalla polizia. Poi è toccato ai minatori della Ruhr e della Sahr. A Berlino settemila edili hanno presidato alcune zone del centro per sensibilizzare (torna il linguaggio sindacale degli anni '70) l'opinione pubblica sulla crisi del loro settore. Un lavoratore ogni tre è disoccupato. Che cosa sono questi ultimi: operai della retroguardia perché si tratta di minatori, siderurgici o

ma che in fondo ciò non costituisce un dramma perché, per fortuna, «la famiglia nel nostro paese è forte e unita». Dunque, il paese può farcela nella stretta di Maastricht. Oltre alla beffa, c'è del vero nelle parole di Rato. Solo il 6% delle famiglie con figli sotto i 15 anni ha un capofamiglia *single*. Questa è una delle ragioni che spiegano la scarsa conflittualità sociale. Bisognerebbe anche ricordare che la Spagna ha la maggiore incidenza di malati di Aids e di abuso di sostanze stupefacenti.

Anche in Spagna i sindacati hanno perso molto potere. Il centro-destra, però, non può fare a meno della loro mediazione. Le regioni dove è forte l'insediamento socialista sono quelle a più alta disoccupazione, come l'Andalusia (un terzo della forza lavoro attiva è disoccupata).

Fu il socialista Gonzalez a introdurre nel '94 i contratti di lavoro temporanei, che oggi coprono un terzo dei nuovi contratti. Ciò ha creato due problemi: via via i lavoratori temporanei professionalizzati vengono sostituiti da lavoratori non professionalizzati abbassando il livello delle prestazioni; si sono creati due mercati del lavoro nel quale il blocco dei lavoratori con contratto senza scadenza riesce a ottenere forti aumenti salariali.

[A. P. S.]

muratori? L'Europa di Maastricht e la concorrenza della manodopera polacca, ceca e ungherese vengono messe sullo stesso piano.

Polacchi, ceki e ungheresi si aggiungono ai portoghesi e agli irlandesi. Sono queste le nazionalità del sottosalarario. I sindacati sostengono che nei cantieri dei paesi i salariati illegali sono 400mila. I disoccupati del settore sono, appunto, 400mila. L'«alleanza per il lavoro», lanciata dal sindacato metalmeccanico Ig Metall quando Parigi veniva bloccata dai cortei nell'inverno '95, offriva moderazione salariale contro trecentomila nuovi posti di lavoro nei successivi tre anni. È stato un mezzo fallimento. Solo nel settore dell'ingegneria civile sono stati cancellati 130mila posti di lavoro e se ne dovevano creare centomi-

la. Dopo la sindrome francese del '95 e la sindrome tedesca del '96, è il turno del '97, anno in cui trionfa la terapia anglosassone. Trionfa nei dibattiti politici, ai vertici del G7. Guardate in America e in Gran Bretagna: flessibilità estrema di tutto il flessibilizzabile. Orari di lavoro, salario, posto, città, stato. Flessibilità senza confini orizzontali e senza limiti (sempre verso il basso). La disoccupazione scende a livelli record. La Gran Bretagna somiglia sempre meno ad un paese europeo e sempre di più a una Tigre asiatica di 15 anni fa. L'inflazione è bassa, l'economia accelera la sua crescita, aumentano i prezzi delle case, una manna per il numeroso popolo di proprietari coltivato dalla Signora Thatcher nei dorati anni '80.

L'Intervista

Jacques Santer



Il presidente della Commissione europea risponde sulle turbolenze di questi giorni
 «C'è troppa gente che parla...»
 «Le somme si tirano solo alla metà del 1998»

«Caro Waigel, adesso non si cambia nulla»

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. Il presidente della Commissione europea, Jacques Santer, non sembra preoccupato più di tanto delle turbolenze cui sono sottoposte l'economia e la politica europea in questi giorni. Quest'intervista nello studio al 12 piano del Breydel, comincia con un sorriso ed una battuta.

Signor presidente, perché, quasi ogni giorno, nascono voci incontrollabili, allarmi, sul percorso che porta alla moneta unica? Perché quest'agitazione continua?

«Perché c'è troppa gente che parla! Al di là della battuta, credo che le condizioni siano precise: c'è una data fissata dal Trattato ed è quella del 1 gennaio 1999, ci sono dei criteri. Si deve lavorare su entrambe le condizioni. Spetta ai capi di Stato e di governo prendere una decisione nella primavera del 1998 e, al momento attuale, non si è autorizzati a fare alcuna congettura, né sulla data né sul numero dei Paesi che parteciperanno all'unione monetaria. Non c'è alcun pregiudizio, mi rifiuto di giudicare a priori questo o quel Paese. Credo che spetti ai governi di lavorare sulla base del Trattato ed al Consiglio europeo di stabilire chi saranno i Paesi ammessi. Mi rifiuto di mettere in contrasto tra loro Paesi del Nord e Paesi del Sud. Come dice la Bibbia, tutti sono chiamati all'appello, tutti i quindici Paesi dell'Unione. I governi fanno degli sforzi considerevoli, e dei sacrifici importanti, per raggiungere questo risultato e vanno incoraggiati».

Tuttavia, il ministro tedesco, Theo Waigel, lunedì ha fatto certe dichiarazioni ed i mercati...

«Infatti, è di nuovo a causa di speculazioni su quell'intervista che i mercati hanno reagito. Ma voglio dirlo francamente: sono molto fiducioso che la data del primo gennaio sarà rispettata e che un numero significativo di Stati membri rispetteranno altrettanto i criteri di Maastricht. Mai come ora, c'è stata una così grande convergenza delle economie europee e delle politiche di bilancio degli Stati dell'Unione».

Il presidente del Consiglio, Prodi, ha legato le proprie sorti politiche all'ingresso dell'Italia in Europa: si dimetterà se non ce la farà a conquistare la moneta unica. Lei, presidente della Commissione, garante dei Trattati, è disposto a compiere lo stesso gesto se la moneta unica non partirà alla data stabilita?

«Non mi pongo affatto in questa prospettiva proprio perché sono assolutamente convinto che la data sarà rispettata. Non ci sono ragioni per pensare il contrario».

Il ministro Waigel ha mostrato, per la prima volta, una certa disponibilità all'interpretazione flessibile dei criteri di Maastricht. Lei che pensa?

«Ma Waigel si riferiva al criterio del debito e nel protocollo del Trattato il limite del 60% è fissato come un obiettivo da raggiungere e non come un valore assoluto. Per il criterio del deficit c'è, invece, il limite del 3%, un criterio più restrittivo. Va ricordato che i capi di Stato e di governo, quando saranno chiamati a decidere, lo faranno sulla base di due distinti rapporti, uno della Commissione, l'altro dell'Istituto monetario europeo. Nella valutazione, si terrà conto di tutti e cinque i criteri. E ancora: quando i capi di Stato e di governo si riuniranno, nella primavera del 1998, di ciascuno Stato si conoscerà già il bilancio per quell'anno e, di conseguenza, si avrà una percezione della tendenza che sarà tenuta in conto».

Si può dire che sarà compiuta una valutazione globale delle singole economie?

«Sarà necessaria la valutazione dei criteri e, nello stesso tempo, la globalità della condizione».

In altre parole: sarà una decisione di natura anche politica?

«Io non posso sostituirmi ai leader europei. In politica, un anno è lungo».

Il segretario del Pds, D'Alema, ed il ministro Dini, hanno proposto di introdurre nella Costituzione italiana tutti quegli elementi volti ad assicurare una stabilità dell'Italia dentro l'Europa. Che ne pensa?

«Tutto ciò che può rafforzare il legame con le istituzioni è per noi il benvenuto. Io ne sono un sostenitore convinto perché conferisce una più grande appartenenza di uno Stato membro all'Unione europea. Voglio aggiungere e ricordare che l'Italia è uno dei Paesi fondatori della comunità, della prima comunità. Considero l'Italia uno dei pilastri di quest'Unione politica europea».

Il «caso Renault» ha scosso un po' tutti in Europa. S'è manifestato a Bruxelles, sabato per il lavoro si manifesterà a Roma. Che ne è dell'«Europa sociale»?

«Il «caso Renault» dimostra che i lavoratori ed i cittadini attribuiscono una grande importanza all'Europa sociale. Oggi il problema principale è la disoccupazione, ed io stesso ho lanciato l'anno scorso il «Patto di fiducia» per l'occupazione. La sfiducia dei cittadini nasce dal fatto che essi vedono l'esistenza di questa grande Europa, del suo mercato di 360 milioni di abitanti, ma che non riesce a risolvere il problema del lavoro. Sono ben cosciente che non è partendo da Bruxelles che si può creare del lavoro, tuttavia insisto nel credere che l'Europa del grande mercato, l'Europa delle politiche convergenti, può egualmente aiutare, con una politica dinamica ed un effetto moltiplicatore, gli sforzi sul piano nazionale. La Commissione ha proposto di introdurre nel nuovo Trattato un capitolo sull'occupazione per far sì che questa Europa non sia soltanto l'«Europa del grande mercato» o l'«Europa dell'euro» ma, egualmente, l'«Europa sociale»».

Da un lato ci sono i famosi «criteri» per dar vita alla moneta unica e dall'altro che ci sarà? La parola Maastricht evoca, in molti, soltanto cattivi pensieri...

«L'Unione monetaria e l'euro non dovranno essere un fine a se stesso ma lo strumento per uno sviluppo economico e sociale. Bisogna lottare su due fronti: da un lato l'introduzione della moneta unica, dall'altro l'eliminazione della disoccupazione».

Presidente, ciò non toglie che l'Europa è vista, a volte, come un nemico dai cittadini...

«Effettivamente c'è una cattiva percezione. La motivazione profonda che ha spinto, 40-50 anni fa, i nostri predecessori a creare una comunità economica, aveva un fine fondamentale: creare un'Europa di pace e nella libertà. È stato l'obiettivo principale all'indomani della seconda guerra mondiale. È stato un successo. Adesso bisogna andare alla ricerca di una nuova motivazione per quest'Europa. Quest'Europa così grande non ha ancora nemmeno una politica estera e di sicurezza comune, vale a dire non gioca ancora un ruolo politico in rapporto alla sua dimensione economica. L'Europa non deve essere soltanto un gigante economico».

Parliamo del doloroso problema dei Fondi strutturali. L'Italia non riesce a spenderli. Finirà che, di fronte ai costi imminenti per l'allargamento ad est, questi Fondi saranno drasticamente tagliati?

«Noi dovremo presentare il nuovo pacchetto finanziario dopo la chiusura dei lavori della Conferenza intergovernativa tenendo conto delle implicazioni dell'allargamento, dei Fondi strutturali e della politica agricola comune. Stiamo già esaminando questi problemi e presenteremo le nostre proposte a metà luglio a condizione che il negoziato per adeguare il Trattato di Maastricht si concluda con il summit di Amsterdam, il 16 e 17 giugno».

Lei dice: a condizione che... Vuol dire che non è sicuro che tutto filerà liscio?

«È una condizione ma è nell'interesse di tutti rispettare questa data. Certamente, va messa in conto la situazione finanziaria ed economica di tutti gli Stati. I Fondi, a mio avviso, sono un fattore essenziale per la coesione interna dell'Unione e devono restare. È vero: siamo di fronte ad una sorta di quadratura del cerchio e sarà un esercizio molto difficile la definizione del pacchetto finanziario alla fine del 1998».

Il negoziato per la riforma istituzionale è in alto mare. Che fare?

«Spero che a Roma, dove martedì ci sarà una riunione specifica dei ministri degli esteri, lo spirito del 40° ci aiuterà a superare molti ostacoli. La presidenza olandese è determinata ad arrivare ad una soluzione in tempo per il summit di Amsterdam».

Però c'è sempre il veto britannico. Se Londra non è d'accordo, il Trattato non si può modificare.

«Ci saranno le elezioni nel Regno Unito il 1° maggio e bisognerà tener conto della posizione britannica chiunque sia il vincitore. E poi, per mia esperienza, le decisioni sono sempre state prese durante l'ultima notte. Vanno ricercati i compromessi sino all'ultimo momento».

Sergio Sergi

SPETTACOLI DI MILANO

l'Unità 21 Giovedì 20 marzo 1997

PRIME VISIONI

Ambasciatori Mars Attacks! C.so V. Emanuele, 30 Tel. 76.003.336 Or. 15.45-18.00 20.15-22.30 L. 10.000 Commedia ☆☆

Mediocre ☆ Buono ☆ ☆ Ottimo ☆ ☆ ☆ Dal lunedì al venerdì in tutte le sale cinematografiche il prezzo dei primi due spettacoli pomeridiani non festivi è di Lire 7.000

Colosseo Chaplin Jerry McGuire viale Monte Nero, 84 Tel. 599.013.61 Or. 14.30-17.10 19.50-22.30 L. 12.000 Commedia ☆☆☆

Nuovo Arii Disney La carica dei 101 di S. Herek, con G. Close, J. Daniels, J. Richardson Crudele De Mon colpisce ancora. Versione dal vero di un classico a disegni animati della Disney. Bello quasi quanto l'originale. Commedia ☆☆☆

Orfeo La carica dei 101 di S. Herek, con G. Close, J. Daniels, J. Richardson Crudele De Mon colpisce ancora. Versione dal vero di un classico a disegni animati della Disney. Bello quasi quanto l'originale. Commedia ☆☆☆

D'ESSAI

ARIOSTO via Ariosto 16, tel. 48003901 L. 8.000 Ore 17.30-19.20-40-22.30 L'Amore e altre catastrofi di E.K. Croghan con F. O., Connor, A. Garner, R. Mitchell... CENTRALE 1 via Torino 30, tel. 874826 Ore 16-18, 10, 7.000 Ore 20.20-22.30 L. 8.000 Beautiful Thing di H. Macdonald con G. Berry, L. Henry, S. Neal

PROVINCIA

ARCORE NUOVO tel. 039/6012493 Ransom - Il riscatto di R. Howard, con M. Gibson Vm. 14... ARESE ARESE via Caduti 75, tel. 9380390 Cineforum Parlando di N. Holfenfer, con C. Keeneer... BINASCO S. LUIGI via Dante 16 Sleepers di B. Levinson con R. De Niro, D. Hoffman... BRUGHERIO S. GIUSEPPE via Italia 88, tel. 039/870181 Rassegna Mary Reilly di S. Frears, con J. Roberts, J. Malkovich... CERNUSCO SUL NAVIGLIO MIGNON via G. Verdi 38/D, tel. 9238098 La carica dei 101 questa volta la magia è vera di S. Herek, con G. Close... CESANO BOSCONO CRISTALLO via Pogliani 7/a, tel. 4580242 Testimone a rischio di R. Pozzessere, con F. Bentivoglio... COLOGNO MONZESE Cineteatro Comunale via Volta, tel. 25308352 Crash di D. Cronenberg Vm. 18... LAINATE ARISTON I go Vittorio Veneto 23, tel. 93570535 Ritorno a casa Gori di A. Benvenuti di A. Benvenuti, S. Ferrilli... LEGNANO GALLERIA piazza S. Magno, tel. 0331/547865 Rassegna French kiss di L. Kasdan con M. Ryan, K. Kline... GOLDEN via M. Venegoni, tel. 0331/592210 Jerry McGuire di C. Crowe con T. Cruise, C. Gooding... MIGNON via Palestro 23, tel. 0331/547527 Mars Attacks! di T. Burton con J. Nicholson, G. Close, P. Brosnan... SALA RATTI corso Magenta 9, tel. 0331/546291 Shine di S. Hicks con A. Muller, Stahli, L. Redgrave... TEATRILEGNANO piazza 11 Novembre, tel. 0331/547529 Space Jam di J. Pytka, con M. Jordan... MACHERIO PAX via Milano 15 Cineforum Michael Collins di N. Jordan, con L. Neeson... MONZA APOLLO via Lecco 92, tel. 039/362649 Shine di S. Hicks con A. Muller, Stahli... ASTRA

ALTRE SALE

AUDITORIUM DON BOSCO via M. Gioia 48, tel. 67071772- Ore 15-21 "Cineforum" - ingresso con tessera Compagnia di viaggio di P. Del Monte con M. Piccoli, A. Argento, L. Capolicchio... AUDITORIUM SAN FEDELE via Hoepfl 3/b, tel. 86352231 Ore 15-20, 30-24 VII Festival del cinema Africano 1997 CINETECA MUSEO DEL CINEMA Palazzo Dugnani, v. Mannin 2, tel. 6554937 L. 5.000 Ore 17.30 Vincent van Gogh, viaggio verso il sole cortometraggio Pablo Picasso la corrida, il flamenco e l'Andalusia cortometraggio CINETECA S. MARIA BELTRADE via Oxilia 10, tel. 26820592 L. 6.000 + tessera Ore 21 Il secolo del cinema in Lombardia Milano a cara di P. Pillitteri Milano nera di G. Rocco

TEATRI

ALLA SCALA piazza della Scala, tel. 72003744 Ore 20.00 Il tarco in Italia musica di G. Rossini, direttore e concertatore R. Chailly, regia di G. Cobelli, scene e costumi di P. Tommasi, direttore del coro R. Gabbiani. Orchestra e coro del Teatro alla Scala. Fuori abbonamento... LIRICO via Larga 14, tel. 72333222 Ore 15.00 L'Avviro di Molière, con A. Boni, M. Bottini, G. Dettoni, P. Villaggio, Regia L. Puggelli da un'idea di G. Strehler. L. 36-50.000... PICCOLO TEATRO via Rovello 2, tel. 72333222 Ore 19.30 Serata organizzata dalla Fashion Network con uno spettacolo di Antonio Albanese. Ingresso riservato... NUOVO PICCOLO TEATRO Via Rivoli 1 (Mm2 Lanza) Ore 21.00 Comune di Milano - Settore Cultura e Spettacolo 1848 L'insurrezione di Milano - Cinque giornate di lotta per la libertà. Ingresso libero (per informazioni tel. 86464094)... PICCOLO TEATRO STUDIO via Rivoli 6, tel. 72333222 Ore 10.15 La storia della bambola abbandonata spettacolo per bambini e per grandi di G. Strehler da A. Sastre e B. Brecht, regia G. Strehler ripresa da C. Battistoni. L. 12.000... ARSENALE via C. Correnti 11, tel. 8375896 Ore 21.15 La terra desolata di T.S. Eliot... SEREGNO ROMA via Umberto I, tel. 0362/231385 Rassegna Uomini & donne - Istruzione per l'uso di C. Leclouch, con A. Martines... S. ROCCO via Cavour 85, tel. 0563/230555 Spettacolo teatrale Cantando sotto la pioggia Compagnia della Rancia... SESTO SAN GIOVANNI APOLLO via Marelli 158, tel. 2481291 Jerry McGuire di C. Crowe con T. Cruise, C. Gooding... CORALLO via Venti quattro Maggio, tel. 22473939 Il paziente inglese di A. Minghella, con R. Fiennes... DANTE via Falck 13, tel. 22470878 La carica dei 101 - questa volta la magia è vera di S. Herek... ELENA via San Martino 1, tel. 2480707 Spettacolo teatrale Gene Gnocchi presenta Decathlon... MANZONI piazza Petazzi 16, tel. 2421603 Segreti e bugie di M. Leigh con B. Blithyn, T. Spall... RONDINELLA viale Matteotti 425, tel. 22478183 Shine di S. Hicks con A. Muller Stahli

TEATRI

ARTEATRO piazza S. Giuseppe, tel. 6472540 Ore 10.00 Una storia lombarda nel 1600 tratto da «I promessi sposi» di A. Manzoni di L. Borsieri. L. 12.000... ATIELER CARLO COLLA E FIGLI via Montegani 35/1, tel. 89531301 Ore 10.00 Il pifferaio magico fiaba in due tempi di E. Monti Colla, musica D. Lorenzini. L. 10-14-20.000... CIAI via Sangello 33, tel. 76110093 Ore 20.30 Va' dove ti porta il dito di e con Daniele Luttazzi. L. 25-35.000... CRT - LUNATE via U. Diniz 7, tel. 861901 Ore 21.00 Gioventù senza Dio con B. Storti, C. Leonardi, G. Prevati, R. Falcone, Regia M. Baliani. L. 16-24.000... DELLA 14ma via Oglio 18, tel. 55211300 Ore 21.00 Quand'la suocera esagera di R. Silveri, con P. Mazzarella, M. Colombi, regia di R. Silveri. L. 18-25-37.000... DELLE MARIONETTE via degli Olivettani 3, tel. 4694440 Ore 10.00 Il teatro di G. e C. Colla in: Il segreto del bosco vecchio di Dino Buzzati. L. 12.000... FRANCO PARENTI via Pier Lombardo 14, tel. 5457174 Sala Grande Ore 20.30 Oh les beaux jours (Giorni felici) di S. Beckett, con N. Parry, regia di P. Brook. L. 30-50.000... Sala Piccola Ore 22.00 Cose da pazzi o cose dei pazzi di e con Dario D'Ambrasi. L. 15-25.000... GRECO

al cinema ANTEO Così la critica: "SPIKE LEE trova toni avvincenti e commoventi, il risultato è uno dei film più vitali di un autore che ha fatto ancora una volta la cosa giusta." (Corriere della Sera) "Gli attori sono straordinari e in colonna sonora c'è il meglio della musica nera..." (l'Unità) IL NUOVO FILM DI SPIKE LEE BUS IN VIAGGIO

NUOVO

ARTEATRO piazza S. Giuseppe, tel. 6472540 Ore 10.00 Una storia lombarda nel 1600 tratto da «I promessi sposi» di A. Manzoni di L. Borsieri. L. 12.000... ATIELER CARLO COLLA E FIGLI via Montegani 35/1, tel. 89531301 Ore 10.00 Il pifferaio magico fiaba in due tempi di E. Monti Colla, musica D. Lorenzini. L. 10-14-20.000... CIAI via Sangello 33, tel. 76110093 Ore 20.30 Va' dove ti porta il dito di e con Daniele Luttazzi. L. 25-35.000... CRT - LUNATE via U. Diniz 7, tel. 861901 Ore 21.00 Gioventù senza Dio con B. Storti, C. Leonardi, G. Prevati, R. Falcone, Regia M. Baliani. L. 16-24.000... DELLA 14ma via Oglio 18, tel. 55211300 Ore 21.00 Quand'la suocera esagera di R. Silveri, con P. Mazzarella, M. Colombi, regia di R. Silveri. L. 18-25-37.000... DELLE MARIONETTE via degli Olivettani 3, tel. 4694440 Ore 10.00 Il teatro di G. e C. Colla in: Il segreto del bosco vecchio di Dino Buzzati. L. 12.000... FRANCO PARENTI via Pier Lombardo 14, tel. 5457174 Sala Grande Ore 20.30 Oh les beaux jours (Giorni felici) di S. Beckett, con N. Parry, regia di P. Brook. L. 30-50.000... Sala Piccola Ore 22.00 Cose da pazzi o cose dei pazzi di e con Dario D'Ambrasi. L. 15-25.000... GRECO

DOMANI ai cinema MANZONI - SPLENDOR TORNA SUL GRANDE SCHERMO GUERRE STELLARI A Milano come in tutta Europa, sabato sera 22/3 alle ore 0,30 "SPETTACOLO ECCEZIONALE DI MEZZANOTTE" al solo cinema MANZONI oltre gli spettacoli normali

«Ragioni del socialismo» e la profezia delle correnti

Emanuele Macaluso ha saputo riconvertire il suo ruolo di dirigente politico in quello di instancabile animatore del discorso pubblico della politica. Con i suoi frequenti e liberi interventi giornalistici, con i temi sollevati dal mensile «Le ragioni del socialismo», da lui diretto. L'ultimo numero della rivista ha anticipato l'evoluzione «correntizia» interna della Quercia, cogliendo proprio qui un limite del congresso: «Il nodo dei nodi» - scrive Macaluso nell'editoriale - cioè cosa può e deve essere un partito di sinistra oggi, è stato accantonato». In questi giorni Macaluso ha salutato come positivo il costituirsi di correnti interne, mentre la rivista ospita vari interventi sul tema (Grandi, Izzo, Morando) e si interroga soprattutto sul destino della «Cosa 2». È vero, come ha scritto Paolo Franchi sul «Corriere della Sera», che il progetto di una più grande forza unitaria della sinistra è già fallito? Non la pensa esattamente così Luigi Covatta, che riconosce a D'Alema di aver «spezzato un ormezzo», anche senza indicare precisamente «una rotta». Risultato: il Pds è in «mare aperto», e anche il discorso sulla «Cosa 2» è tutt'altro che chiuso, con o senza Amato. Forse l'indeterminatezza strategica della rotta di D'Alema ha qualche fondamento in una realtà di cui nessuno ha tutte le chiavi in mano. Interessante da questo punto di vista l'articolo di Franco Ottolenghi, il quale si interroga sulla coppia «leaderismo» e «ruolo di governo»: sono i tratti distintivi forti del Pds oggi, ma possono bastare ad arrestare il rischio di una sempre maggiore estraneità rispetto agli «attori» della politica? C'è ancora un vuoto d'anima nell'identità della sinistra, e un difetto di relazioni con gli interlocutori sociali che possono dare carne e passione all'agire politico. La conclusione provvisoria - sul dilemma-partito può essere questa: meglio le correnti esplicite che le correnti occulte, ma non basterà il gioco delle correnti a rendere attraente il gioco della politica per chi non intende farne una professione, o solo un gioco.

Alberto Leiss

Einaudi pubblica i tredici saggi su «Tecnica, medicina ed etica»

Jonas, il filosofo che in anticipo sugli altri sottopose la biologia all'esame morale

Negli ultimi quindici anni della sua vita e della sua riflessione filosofica Hans Jonas, filosofo scomparso all'età di novant'anni nel 1993, ci ha lasciato un'eredità di pensiero con la quale in Italia solo da poco tempo è cominciato un serio confronto. È del '79 il suo «Principio di responsabilità». Una problematica, quella della dilatazione dell'orizzonte dell'etica nella società tecnologica, che è entrata nel dibattito italiano solo in parte, mentre invece si sono moltiplicati, in concomitanza alla pubblicazione del volume, generici riferimenti al «principio di responsabilità». Nell'85 Jonas pubblicava «Tecnica, medicina ed etica». Prassi del principio di responsabilità, ora tradotto per Einaudi (pp. 249, lire 32.000).

In questi saggi Jonas si rivelava non solo come «l'autore che ha cercato di fondare una macroetica per la civiltà tecnologica» - scrive nell'introduzione al volume Paolo Becchi -, bensì l'attento indagatore di tutta una serie di scottanti questioni bioetiche. Questioni,

val la pena di annotare, che sono diventate oggi, a distanza di anni dalla loro formulazione teorica, di una grandissima attualità. Sostenendo che la tecnica, in quanto esercizio del potere, deve essere sottoposta ad un vincolo etico, Jonas si interroga, ad esempio, sulla legittimità della clonazione. Di questa il filosofo scriveva, dicendo che «probabilmente non avrà «niente a che vedere con le dimensioni di una pratica». A questa pratica, pare, siamo invece giunti. Ed rimangono intatte le domande di Jonas: «Che cosa si ottiene con la clonazione? Perché occorre ottenerlo? Cioè, che motivi ci sono per desiderarlo? Si deve ottenerlo? Cioè, l'obiettivo è accettabile o riprovevole?». Altra questione «particolare», affrontata in uno dei tredici saggi del volume, è quella delle «Tecniche di differimento della morte e il diritto di morire». Che presuppone altre e più generali riflessioni, quali, ad esempio quelle sui limiti della scienza; e, ancora,

sull'«arte medica e la responsabilità umana».

Rispetto al suo «Principio di responsabilità» queste riflessioni non indicano un puro e semplice «passaggio dalla teoria alla prassi», come forse lo stesso Jonas voleva suggerire, pubblicandoli a sei anni di distanza della loro opera madre. Infatti i tredici saggi sono nati in epoche diverse, alcuni essendo perfino antecedenti al «Principio di responsabilità». «Ciò può suggerire l'idea - scrive Becchi - che teoria e prassi del principio di responsabilità si influenzino reciprocamente e costituiscano un tutto inscindibile». Sebbene più avanti il curatore noti che proprio nello «spostamento d'accento dall'ambito meramente teorico a quello pratico consiste l'apporto più significativo e originale di Jonas». Sì, perché per Jonas nell'era della tecnica l'agire umano presuppone un continuo esame morale.

Eleonora Martelli

Sembravano finite, invece oggi le «unions» piacciono alla maggioranza degli americani e soprattutto ai giovani

Arriva la classe operaia del computer E i sindacati riconquistano gli Usa

Una strategia di pubbliche relazioni creativa, un rapporto meno soffocante con il potere politico hanno modificato radicalmente l'immagine delle organizzazioni dei lavoratori. Il resto lo hanno fatto i licenziamenti e la perdita del potere d'acquisto.

Li chiamano *bosses*, capetti, delinquenti, e loro si fregano le mani, tutti contenti. «Se ci insultano è perché torniamo a far paura», afferma tranquillo John J. Sweeney, segretario dell'Afl-Cio, la più vasta organizzazione sindacale americana. Sì, i *bosses* sono loro, i sindacalisti americani, protagonisti di un ritorno che ha sorpreso molti. A definirli così, sempre più spesso, sono i politici repubblicani, i dirigenti di aziende grandi e piccole che pensavano di aver spedito in soffitta il sindacato e tutti i reperti archeologici di un mondo che non c'è più, la catena di montaggio, Keynes, lo stato sociale.

«La rinascita del sindacato è l'evento politico americano di quest'ultimo anno», ci dice Mitchell Cohen, professore di *political science* alla City University di New York. Aggiunge Todd Gitlin, editorialista del *New York Times*: «I sindacati hanno bloccato l'emorragia di consensi e sono in una fase di netta ripresa politica e culturale». Mentre giornali e riviste dedicano copertine al tema, si ripensano azione e obiettivi. Sta per uscire, per Cornell University Press, *A Strategy for Labor*. Lo hanno scritto un sindacalista, Wade Rathke, e Joel Rogers, presidente del New Party, organizzazione di attivisti della sinistra politica e sindacale.

Le batoste reaganiane

Già, dopo anni di notte fonda il movimento sindacale rivede un po' di luce. Era arrivato a rappresentare appena il 15% della forza-lavoro, circa 16 milioni di persone. Totale era il suo discredito politico e morale. Negli anni ottanta, quelli delle batoste reaganiane, la Teamsters union di New York, il sindacato dei camionisti, era diventato un covo di delinquenti specializzati in estorsioni (il suo presidente, Jimmy Hoffa, scomparve in un nulla tinto di mafia nel 1975). Erano lontani i mitici anni cinquanta e sessanta, quando i sindacati raccoglievano milioni di lavoratori, i suoi dirigenti firmavano i contratti a colazione alla Casa Bianca e Hoffa derideva il ministro della giustizia Robert Kennedy chiamandolo «ragazzaccio viziato».

Con gli anni novanta comincia la ripresa. La Teamsters union elegge alla presidenza Ron Carrey, e questo si mette a fare un po' di pulizia. Aria nuova anche all'Afl-Cio, che è un po' l'ombrello sotto cui si ripara la gran parte dei sindacati americani. Arriva John Sweeney, che serra le file dell'organizzazione ma non dimentica il maquillage e dà grande spazio alle ricerche di mercato, a una strategia di pubbliche relazioni particolarmente creativa. La rabbia per le migliaia di licenziamenti e il potere dei salari che scende fanno il resto. Oggi il 62% degli americani si dice favorevole al sindacato (era il 55% nel 1981). Ancora più alta, il 68%, è la percentuale tra i ventenni.



Sylvester Stallone, a destra, in una scena di «F. I. S. T.»

Pochi se l'aspettavano. Che nepoteva sapere di minimi salariali e tute blu la Generazione X, cresciuta in un'età di pance piene e nessuna passione ideologica. Invece no. I ventenni ne sanno poco dei vecchi sindacati, ma hanno davanti agli occhi l'insicurezza della vita anni '90.

Se cerchiamo una data da cui far partire la riscossa sindacale bisogna tornare al novembre 1993. Davanti alle porte elettroniche degli aeroporti ci sono i dipendenti delle American Airlines. Fermano i passeggeri, spiegano i loro orari di lavoro massacranti, i salari da fame. Tutti si aspettano di vederli crollare invece dopo cinque giorni sono le American Airlines a cedere. «Abbiamo lavorato duro per far capire al pubblico le ragioni dello sciopero», dice Denise Hedges, presidente del sindacato degli attendenti di volo. Davanti ai cancelli elettronici degli aeroporti tutto il sindacato americano impara comunque qualcosa: quanto importante sia comunicare, saltare politici e imprese e rivolgersi direttamente al pubblico, ai consumatori. Spiega Nitin Nohria, profes-

sore alla Harvard School: «Per molte compagnie la fedeltà del cliente si fonda sulla loro immagine di buoni americani, immagina che licenziamenti di massa o salari troppo bassi ovviamente intaccano».

Cambia anche il rapporto con la politica. L'alleanza troppo stretta con i democratici non ha portato fortuna al sindacato. Con Sweeney alla testa dell'Afl-Cio si cambia musica: stop agli attacchi al mostro a due teste Gingrich-Dole, più attenzione alla questioni concrete. Viene

lasciata la battaglia per alzare il minimo salariale (vinta la scorsa estate con la conquista di 5,15 dollari all'ora). Lo slogan che per mesi entra in ogni casa americana, «L'America merita un aumento», manda in delirio folle di pubblicitari.

Ma il capolavoro della strategia sindacale si realizza alle elezioni di novembre. Le *unions* investono qualcosa come 35 milioni di dollari in pubblicità televisiva. Individuano i bersagli, in genere repubblicani seguaci di Newt Gingrich che vogliono tagliare l'assistenza sanitaria, le pensioni, e scaricano centinaia di spot televisivi nel collegio del malcapitato. I «Gingrich-boys» cadono come birilli: 17 su 33 non sono rieletti al Congresso.

Spiega Joel Rogers, uno degli autori di *A Strategy for Labor*. «Indipendenza dalla politica non significa assenza dalla vita politica. Il sindacato non deve più affidarsi ai democratici, ha bisogno di una macchina politica autonoma, che intervenga soprattutto a livello locale, dove i costi sono ridotti». È il modello seguito alle olimpiadi di Atlanta, dove Stewart Acuff, presidente del locale Labor Council, è entrato a far parte del comitato organizzatore. Risultato: praticamente ogni cosa, dalla costruzione degli stadi alla vendita del pop-corn ai balletti della cerimonia di chiusura, è stato affidato a imprese a forte presenza sindacale.

Il futuro si gioca comunque sul campo delle ristrutturazioni industriali. Il 1996 è stato l'anno del brutale *downsizing*, cioè dei licenziamenti in massa (per intenderci, 40mila sbattuti fuori in un colpo solo dall'AT&T), ma le cose stanno rapidamente cambiando. Ibm, At&T, Xerox, Boeing, Chase Manhattan, MCI, le aziende che con più entusiasmo hanno tagliato teste, ora riassumono, Mike Useem, economista della Wharton School in Pennsylvania, ha un'idea in proposito: «Si sono accorte che licenziare non è garanzia certa di maggiori profitti. Non crolla soltanto il morale dei nuovi disoccupati, crolla anche la loro capacità d'acquisto, e spesso il livello dei prodotti e dei servizi offerti».

A rientrare in campo non sono

però le tute blu, i *blue collars* come li chiamano qui, bensì quelli che sanno far funzionare un computer. At&T e MCI, che hanno licenziato nel settore tradizionale della telefonia, stanno ora riassumendo circa 10mila persone in quelli della telefonia mobile, dell'on-line, dell'informatica. Così il modello di un sindacato che si limita a contrattare le condizioni di lavoro non funziona più. È ancora Joel Rogers a parlare: «La ristrutturazione economica ha reso investimenti, tecnologia e formazione decisivi per il futuro dei lavoratori. I sindacati non possono più sedersi al tavolo e limitarsi al taglio della torta, devono partecipare alla sua cottura, cioè contribuire alla creazione di una forza-lavoro motivata, capace di reggere le richieste dell'innovazione continua».

Lotta dura al downsizing

Funziona comunque anche il tentativo di usare il proprio radicamento sociale per salvare i posti di lavoro. È successo nel febbraio scorso, quando la telefonica Nynex sembrava intenzionata a disfarsi di 40mila dipendenti. Bruciato dall'esperienza con l'AT&T, il sindacato del settore è corso ai ripari. Ha proposto di dare il proprio appoggio alle richieste della compagnia in seno alla New York Public Service Commission, quella che decide le tariffe telefoniche, ma in cambio non voleva licenziamenti. A Nynex hanno subito detto sì.

Tornare a essere un pilastro portante della grande casa americana. Questa è la scommessa del sindacato americano anno 1997. Scommessa difficile, quasi un azzardo. Perché la sua rinascita politica e culturale non è ancora rinascita organizzativa, e le prime pagine dei giornali, i convegni a Harvard e Yale non si traducono sempre in un aumento delle tessere. Gregory Tarpinian, analista della Labor Research Association, ha calcolato che per guadagnare un milione di membri nel 1997 bisognerebbe investire qualcosa come 350 milioni di dollari. Il presidente Sweeney non ci bada troppo e fa l'ottimista. «Siamo tornati», dice. Maledetti *bosses*, gli rispondono gli altri.

Roberto Festa

Filosofia in Tv

Su Raitre pensatori premiati dall'Auditel

Fino a quattrocentomila persone, lo dicono i dati Auditel, hanno seguito la filosofia in televisione. Un dato che conferma le tendenze in atto in Italia, e altrove in Europa, sin dalla fine degli anni settanta, anni segnati dal «ritorno della filosofia». Questa durevole tendenza è oggi sensibilmente rispecchiata dagli indici d'ascolto a favore de «Il grillo», lo spazio filosofico collocato all'interno di «Mediamente», in onda su Rai 3 alle ore 13, dal lunedì al venerdì.

Ogni puntata consiste in un confronto tra una classe di studenti liceali con un filosofo o altra personalità della cultura, della scienza e della politica. Una discussione che s'avvale inoltre di interviste registrate a filosofi quali Hans Jonas, Hans George Gadamer, Karl Popper, Paul Ricoeur, Paolo Fabbri, Giulio Giorello. Il primo ciclo ha visto tra gli ospiti Vittorio Hösle, Remo Bodei, Claudio Pavone, Roberto Casasso. Nel corso di questa settimana gli studenti del liceo romano Giulio Cesare incontreranno invece Luciano Violante presidente della Camera e Domenico Fisichella vicepresidente del Senato, per parlare del valore della politica. Nel mese di aprile «Il Grillo» si trasferirà a Venezia. Qui verranno registrati altri incontri tra studiosi e studenti di vari licei. Ci saranno tra gli altri il filosofo Emanuele Severino e lo studioso di estetica Dino Formaggio, il musicista Claudio Scimone e Salvatore Sciarpino.

In anticipo e in concomitanza con l'agenda filosofica de «Il Grillo» - «Le Idee» de «l'Unità» pubblicheranno per alcuni mesi, ogni lunedì, un'intervista filosofica inedita tratta dall'archivio dell'Enciclopedia filosofica multimediale, assieme al calendario degli appuntamenti radiofonici e televisivi relativi. Sino ad ora sono state pubblicate due interviste. La prima, due domeniche fa è stata quella con George Kateb, studioso americano a Princeton, incentrata sull'«individualismo democratico». La seconda, pubblicata lunedì scorso, è stata quella con Paul Ricoeur, uno dei maestri dell'ermeneutica europea, dedicata alle teorie della giustizia. Lunedì prossimo toccherà a Popper, che in un colloquio assolutamente inedito parlerà della pace mondiale e dell'ordine internazionale dopo il 1989.



Giovedì 20 marzo 1997

10 l'Unità

IL PAGINONE

La Testimonianza

Gianni Amelio
«A Durazzo, 3 anni fa
con la mia nave...»

TONI FONTANA

«NON SCAPPANO da una guerra...». «E da cosa allora - replico - dimmelo tu che quella nave l'hai inventata, filmata, proiettata. Sono sempre gli stessi, sono le tue comparse che tornano?» Gianni Amelio, il regista di «L'America», sorride. «Mah, sai... ad un certo punto volevano farci usare dei manichini per filmare la scena della nave dei profughi che scappavano in Italia. Gli accessi al porto di Durazzo erano chiusi allora, era il 1994, come oggi. E il rischio era che la nave venisse dirottata in Italia, mentre giravano le riprese potevano uscir fuori i coltelli. Allora ne parliamo con le autorità del porto e addirittura con Berisha che ci diede il permesso di girare».

E che impressione ti fece il presidente? «Berisha mi è sembrò un signore dai modi educati, dall'aspetto del divo cinematografico, ma non appariscente. Un uomo dotato di un certo charme, che parla tante lingue, rassicurante. E mi trattò bene, ero il primo regista straniero che si recava in Albania per girare un film. Ci diede il permesso».

E che successe? «Radunammo le comparse, e tra loro vi erano non meno di cinquecento poliziotti camuffati da profughi, da emigranti. E i poliziotti si portarono i loro figli. Gli altri erano quasi tutti parenti dei portuali. Facemmo questa scelta dopo aver trattato con le autorità, per evitare che la nave fosse dirottata, che in mezzo al mare comparissero le pistole e i coltelli. Convocavamo le comparse alle due di notte, sempre per la



stessa ragione, perché ci avevamo detto di evitare una fuga. E i poliziotti-comparsa perquisivano tutti alla ricerca di armi, coltelli e bottiglie. Non si trattava di precauzioni campate in aria. In quel periodo c'erano i mondiali di calcio e dopo aver girato le riprese del film correvano tutti da Durazzo a Tirana perché all'Università avevano messo un maxi-schermo sul quale proiettavano le partite. Scappavano tutti via di corsa per vedere la partita».

La paga delle comparse era buona? «Beh, li pagavamo in dollari, e prendevano molto di più dello stipendio di un dirigente albanese; quando finimmo di girare non capivano, non riuscivano a capacitarsi del fatto che non avevamo più bisogno di loro». Vien da pensare che ti hanno fatto un po' arrabbiare... «No, occorrerebbe spiegare a chi non lo sa che cosa è stato il regime di Enver Hoxha, occorrerebbe raccontarlo a quei turisti che sono stati in Albania con i viaggi organizzati che duravano quindici giorni. È inevitabile che succedano almeno la metà delle cose che succedono. Usciti da quel regime non potevano diventare angeli che spargono sementi nei campi, e noi abbiamo una grande responsabilità verso di loro. Occorre capire anche chi coltiva la coca, non esiste un Dna del ladro». Ma un ladro è pur sempre un ladro, forse non è il caso di dare giustificazioni oltre misura... «Certo, ma lì in Albania un kalashnikov costa una cifra equivalente a 2.500 lire, e va a finire che qualcuno lo compra». Opposizione, governo. E gli apparati del regime stalinista che hanno continuato da agire dietro le quinte e sono stati traghettati da Berisha nel suo sistema di potere. «Certamente dietro la rivolta ci sono gli "apparati", anche noi ce li siamo portati dietro dopo la guerra. Dobbiamo avere pa-

zienza con gli albanesi, una grande pazienza, cercare di spiegare loro che per quella strada vanno verso la morte. Evitiamo di essere caritatevoli, o di essere razzisti. Troviamo il coraggio di educarli, armiamoci di pazienza».

Insomma secondo te il sogno è ancora quello di allora, inseguono il mito che hanno visto alla televisione? «Non scappano da una guerra, i problemi sono gli stessi che c'erano nel 1991: il miraggio è l'Italia, e c'è una voglia feroce di partire. Ho visto in Albania paesi dove le consuetudini quotidiane erano ferme a secoli fa, ho partecipato ad una festa di matrimonio. La donna, la sposa mi è parsa molto assoggettata. Mi raccontarono che la sposa la prima notte avrebbe dormito con una parente dello sposo che le avrebbe insegnato a vivere in funzione del marito».

Ma non ci hai ancora spiegato qual è il mito che inseguono. «I dialoghi del mio film non sono inventati. Un ragazzo mi diceva: io sono musulmano, se divento cristiano pensi che troverò un lavoro lì Italia, dove c'è il Papa. Esmetto di parlare albanese e imparo la vostra lingua pensi che troverò una moglie italiana? L'Albania è per loro una terra matrigna. Mio padre, negli anni quaranta, decise di andarsene dalla Calabria per cercare l'America, era contro la Calabria e se ne andò in America dove era già andato mio nonno».

Berisha ha portato a Tirana i concorsi di bellezza e le sfilate di moda. «Non era forse così l'Italia degli anni cinquanta?». Torniamo al mito, all'Italia che è l'America. «Ma sì. Ma lo

sai che un giorno mi trovavo in un villaggio povero al confine con la ex Jugoslavia e in un bar i ragazzi guardavano «Ok il prezzo è giusto». Te lo ricordi quel programma? Davano in regalo premi milionari. Ho provato a dire loro: "fermatevi". Ma proprio non ti danno retta».

E così continuano a scappare, guarda che sta succedendo in questi giorni... «Ma le fughe non si sono mai interrotte, scappavano anche un mese fa e due mesi fa, ma allora non venivano accolti. Adesso, voglio dire negli ultimi anni, è più forte la presenza della malavita. Prima scappavano di notte in barca con il miraggio dell'Italia. Si mettevano d'accordo in quattro o cinque e fuggivano. Poi è cominciata una sorta di "industrializzazione" dell'emigrazione. La mafia ha organizzato una speculazione in grande stile, ha imposto tariffe. In questi giorni la mafia sta facendo meno affari di prima quando pretendeva un milione per il trasporto in Italia, un altro milione per dare la sicurezza dello sbarco, e un terzo milione per portare il clandestino al nord. Adesso c'è chi scappa senza pagare il pedaggio».

CHE NE DICHI di ricominciare con l'operazione «Pellicano», cioè con i soldati che portano gli aiuti? «Sono stato con i soldati italiani, sono arrivato con gli elicotteri nei villaggi più sperduti, quell'operazione è stata utile, è servita. Anche se allora vi fu una sorta di ricatto. I capi albanesi dissero: dateci gli aiuti se non l'esodo verso le coste italiane proseguirà».

Ti offro un caffè? «Sono in partenza, debbo prendere l'aereo». E dove vai? «In Argentina, a presentare il film L'America». Li ci sono tanti di italiani. «Anche i miei parenti». E anche miei.

In Primo Piano

Dal caso Renault ai violenti scioperi dei minatori tedeschi. Mentre si chiede il massimo sforzo per Maastricht la maggior paura è la disoccupazione

Governi in allarme:
la protesta esplode
nel cuore del
Vecchio Continente

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Eur senza

In Europa i disoccupati sono poco più di 18 milioni, pari al 10,6% della popolazione attiva. Nel 1997, tutte le previsioni danno ormai per scontato che non ci saranno miglioramenti.

La Scheda

Paese
per paese
le cifre
della crisi

Germania. È il caso più eclatante d'Europa. Ormai sfiorano i cinque milioni le persone in cerca di lavoro. La disoccupazione è al 12,2%, livello raggiunto nel 1932. È tra il 1992 e il 1993 che la Germania si stacca dalla media dei paesi industrializzati e la curva della disoccupazione si impenna. Le industrie tedesche continuano a pianificare trasferimenti di produzioni all'estero prevedendo di creare 300mila posti di lavoro nei prossimi tre anni concentrati nell'Est europeo. Tra il 1992 e il 1994 ne sono stati creati all'estero 237mila. Il costo del lavoro di un lavoratore tedesco nel settore manifatturiero è il doppio di quello di un lavoratore italiano: 31,88 dollari l'ora, pari a 51mila lire. A fine '95, un'ora di lavoro di un addetto al settore manifatturiero italiano costava 26.852 lire, in Francia 30.100, in Gran

Bretagna 22.000, in Spagna 20.200, in Belgio 43mila lire. È una ovvietà, ma vale la pena ricordarla: i posti di lavoro creati dalle imprese tedesche all'estero non sono stati coperti da tedeschi.

Francia. La disoccupazione è a quota 11,6%. Quella giovanile è al 26,1%. Nel 1992, Francia e Gran Bretagna si trovavano allo stesso punto: 10%. Cinque anni dopo la Gran Bretagna si trovava al 6,9%, corrispondente a poco meno di due milioni di disoccupati, la Francia si trovava poco sotto il 12%. Naturalmente, grazie alla flessibilità del mercato del lavoro e alla sterlina sottovalutata che trainava la crescita. Questa conclusione, però, cancella un dato molto importante solitamente tenuto nascosto: l'andamento demografico. Tra il 1992 e il 1996, la popolazione attiva francese aumentava di 400mila persone. Inoltre, dal 1992 due nuovi impieghi su tre erano a tempo parziale. L'Istituto di ricerca di Parigi il Cerc, ha proposto un nuovo sistema per valutare lo stato di disoccupazione,

confronta la Francia è, si dice, il salario minimo garantito. Uno studio recente commissionato dal Senato arriva alla conclusione che un taglio secco del 20% del minimo salariale porterebbe al lavoro 136mila giovani anche se a spese di 100mila vecchi lavoratori. Nel giugno 1995, il primo atto del governo Chirac fu l'aumento del minimo salariale del 4%. Chirac è un conservatore. Ed è la stessa persona che ha qualche mese più tardi avviò la linea dura del primo ministro Juppé contro gli scioperanti. Un curioso frullato di populismo e liberismo. Populista all'estero, autoritario quanto basta all'interno. Non è più vero che, nell'inseguimento della Germania sulla rotta della moneta unica, la classe dirigente francese veda lo stato come «gran dispensatore» di posti di lavoro e alti sa-

lari. La metà degli impieghi creati ha una scadenza, uno su cinque è a tempo parziale, 5 salariati su cento cambiano settore di lavoro ogni anno. Non esiste più la regola dell'indicizzazione dei salari. La malattia francese non si può più spiegare con la mancanza di flessibilità. I sindacati, come negli Stati Uniti «hanno perso gran parte delle loro truppe», ricorda un altro economista, Jean-Paul Fitoussi. In Francia sono iscritti ad un sindacato 11 lavoratori ogni cento. Nel 1978 avevano una tessera 30 lavoratori ogni cento. Sia i sindacati che il governo sono alle prese con lo stesso problema: sanno di aver bisogno come il pane di un luogo, di una sede formalmente riconosciuta da tutti nella quale confrontarsi. Commentando le immagini televisive della manifestazione di Bruxelles nella

trasmissione «7 pour 7» a Tfi, il padre dell'europeismo degli ultimi quindici anni Jacques Delors ha detto: «Il nostro è forse il solo paese ricco in Europa che non è capace di avere una concertazione con i rappresentanti dei salariati prima di prendere le decisioni importanti». Scoppiano i conflitti. I dipendenti pubblici ieri, poi i *sans papier*, infine intellettuali contro la legge sull'immigrazione clandestina che lede le libertà di tutti i francesi. Per concludere con la Renault. Non si sa dove e come comporli. Se c'è una cosa che i conservatori francesi invidiano all'Italia (a parte la moneta svalutata per un lungo periodo di tempo) è quel patto dei redditi che ha garantito - finora - stabilità sociale e drastico calo dell'inflazione.

Mentre le imprese riducono i



in edicola

LA SPOSA IN NERO

Moglie mancata, assassina per vendetta.
Jeanne Moreau in un thriller paradossale
di François Truffaut.



Assieme
al film
troverete il
libro inedito:
"HITCHCOCK
TRUFFAUT
La conversazione
ininterrotta"

TRACCE

l'Unità
TUTTO TRUFFAUT

Videocassetta+fascicolo+libro a lire 18.000
in edicola separatamente da l'Unità

L'Intervista

Jacques Santer



Il presidente della Commissione europea risponde sulle turbolenze di questi giorni «C'è troppa gente che parla...»
«Le somme si tirano solo alla metà del 1998»

«Caro Waigel, adesso non si cambia nulla»

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. Il presidente della Commissione europea, Jacques Santer, non sembra preoccupato più di tanto delle turbolenze cui sono sottoposte l'economia e la politica europea in questi giorni. Quest'intervista nello studio al 12° piano del Breydel, comincia con un sorriso ed una battuta.

Signor presidente, perché, quasi ogni giorno, nascono voci incontrollabili, allarmi, sul percorso che porta alla moneta unica? Perché quest'agitazione continua?

«Perché c'è troppa gente che parla! Al di là della battuta, credo che le condizioni siano precise: c'è una data fissata dal Trattato ed è quella del 1° gennaio 1999, ci sono dei criteri. Si deve lavorare su entrambe le condizioni. Spetta ai capi di Stato e di governo prendere una decisione nella primavera del 1998 e, al momento attuale, non si è autorizzati a fare alcuna congettura, né sulla data né sul numero dei Paesi che parteciperanno all'unione monetaria. Non c'è alcun pregiudizio, mi rifiuto di giudicare a priori questo o quel Paese. Credo che spetti ai governi di lavorare sulla base del Trattato ed al Consiglio europeo di stabilire chi saranno i Paesi ammessi. Mi rifiuto di mettere in contrasto tra loro Paesi del Nord e Paesi del Sud. Come dice la Bibbia, tutti sono chiamati all'appello, tutti i quindici Paesi dell'Unione. I governi fanno degli sforzi considerevoli, e dei sacrifici importanti, per raggiungere questo risultato e vanno incoraggiati».

Tuttavia, il ministro tedesco, Theo Waigel, lunedì ha fatto certe dichiarazioni ed i mercati...

«Infatti, è di nuovo a causa di speculazioni su quell'intervista che i mercati hanno reagito. Ma voglio dirlo francamente: sono molto fiducioso che la data del primo gennaio sarà rispettata e che un numero significativo di Stati membri rispetteranno altrettanto i criteri di Maastricht. Mai come ora, c'è stata una così grande convergenza delle economie europee e delle politiche di bilancio degli Stati dell'Unione».

Il presidente del Consiglio, Prodi, ha legato le proprie sorti politiche all'ingresso dell'Italia in Europa: si dimetterà se non ce la farà a conquistare la moneta unica. Lei, presidente della Commissione, garante dei Trattati, è disposto a compiere lo stesso gesto se la moneta unica non partirà alla data stabilita?

«Non mi pongo affatto in questa prospettiva proprio perché sono assolutamente convinto che la data sarà rispettata. Non ci sono ragioni per pensare il contrario».

Il ministro Waigel ha mostrato, per la prima volta, una certa disponibilità all'interpretazione flessibile dei criteri di Maastricht. Lei che ne pensa?

«Ma Waigel si riferiva al criterio del debito e nel protocollo del Trattato il limite del 60% è fissato come un obiettivo da raggiungere e non come un valore assoluto. Per il criterio del deficit c'è, invece, il limite del 3%, un criterio più restrittivo. Va ricordato che i capi di Stato e di governo, quando saranno chiamati a decidere, lo faranno sulla base di due distinti rapporti, uno della Commissione, l'altro dell'Istituto monetario europeo. Nella valutazione, si terrà conto di tutti e cinque i criteri. E ancora: quando i capi di Stato e di governo si riuniranno, nella primavera del 1998, di ciascuno Stato si conoscerà già il bilancio per quell'anno e, di conseguenza, si avrà una percezione della tendenza che sarà tenuta in conto».

Si può dire che sarà compiuta una valutazione globale delle singole economie?

«Sarà necessaria la valutazione dei criteri e, nello stesso tempo, la globalità della condizione».

In altre parole: sarà una decisione di natura anche politica?

«Io non posso sostituirmi ai leader europei. In politica, un anno è lungo».

Il segretario del Pds, D'Alema, ed il ministro Dini, hanno proposto di introdurre nella Costituzione italiana tutti quegli elementi volti ad assicurare una stabilità dell'Italia dentro l'Europa. Che ne pensa?

«Tutto ciò che può rafforzare il legame con le istituzioni è per noi il benvenuto. Io ne sono un sostenitore convinto perché conferisce una più grande appartenenza di uno Stato membro all'Unione europea. Voglio aggiungere e ricordare che l'Italia è uno dei Paesi fondatori della comunità, della prima comunità. Considero l'Italia uno dei pilastri di quest'Unione politica europea».

Il «caso Renault» ha scosso un po' tutti in Europa. S'è manifestato a Bruxelles, sabato per il lavoro si manifesterà a Roma. Che ne è dell'«Europa sociale»?

«Il «caso Renault» dimostra che i lavoratori ed i cittadini attribuiscono una grande importanza all'Europa sociale. Oggi il problema principale è la disoccupazione, ed io stesso ho lanciato l'anno scorso il «Patto di fiducia» per l'occupazione. La sfiducia dei cittadini nasce dal fatto che essi vedono l'esistenza di questa grande Europa, del suo mercato di 360 milioni di abitanti, ma che non riesce a risolvere il problema del lavoro. Sono ben cosciente che non è partendo da Bruxelles che si può creare del lavoro, tuttavia insisto nel credere che l'Europa del grande mercato, l'Europa delle politiche convergenti, può egualmente aiutare, con una politica dinamica ed un effetto moltiplicatore, gli sforzi sul piano nazionale. La Commissione ha proposto di introdurre nel nuovo Trattato un capitolo sull'occupazione per far sì che questa Europa non sia soltanto l'«Europa del grande mercato» o l'«Europa dell'euro» ma, egualmente, l'«Europa sociale»».

Da un lato ci sono i famosi «criteri» per dar vita alla moneta unica e dall'altro che ci sarà? La parola Maastricht evoca, in molti, soltanto cattivi pensieri...

«L'Unione monetaria e l'euro non dovranno essere un fine a se stesso ma lo strumento per uno sviluppo economico e sociale. Bisogna lottare su due fronti: da un lato l'introduzione della moneta unica, dall'altro l'eliminazione della disoccupazione».

Presidente, ciò non toglie che l'Europa è vista, a volte, come un nemico dai cittadini...

«Effettivamente c'è una cattiva percezione. La motivazione profonda che ha spinto, 40-50 anni fa, i nostri predecessori a creare una comunità economica, aveva un fine fondamentale: creare un'Europa di pace e nella libertà. È stato l'obiettivo principale all'indomani della seconda guerra mondiale. È stato un successo. Adesso bisogna andare alla ricerca di una nuova motivazione per quest'Europa. Quest'Europa così grande non ha ancora nemmeno una politica estera e di sicurezza comune, vale a dire non gioca ancora un ruolo politico in rapporto alla sua dimensione economica. L'Europa non deve essere soltanto un gigante economico».

Parliamo del doloroso problema dei Fondi strutturali. L'Italia non riesce a spenderli. Finirà che, di fronte ai costi imminenti per l'allargamento ad est, questi Fondi saranno drasticamente tagliati?

«Noi dovremo presentare il nuovo pacchetto finanziario dopo la chiusura dei lavori della Conferenza intergovernativa tenendo conto delle implicazioni dell'allargamento, dei Fondi strutturali e della politica agricola comune. Stiamo già esaminando questi problemi e presenteremo le nostre proposte a metà luglio a condizione che il negoziato per adeguare il Trattato di Maastricht si concluda con il summit di Amsterdam, il 16 e 17 giugno».

Lei dice: a condizione che... Vuol dire che non è sicuro che tutto filerà liscio?

«È una condizione ma è nell'interesse di tutti rispettare questa data. Certamente, va messa in conto la situazione finanziaria ed economica di tutti gli Stati. I Fondi, a mio avviso, sono un fattore essenziale per la coesione interna dell'Unione e devono restare. È vero: siamo di fronte ad una sorta di quadratura del cerchio e sarà un esercizio molto difficile la definizione del pacchetto finanziario alla fine del 1998».

Il negoziato per la riforma istituzionale è in alto mare. Che fare?

«Spero che a Roma, dove martedì ci sarà una riunione specifica dei ministri degli esteri, lo spirito del 40° ci aiuterà a superare molti ostacoli. La presidenza olandese è determinata ad arrivare ad una soluzione in tempo per il summit di Amsterdam».

Però c'è sempre il veto britannico. Se Londra non è d'accordo, il Trattato non si può modificare.

«Ci saranno le elezioni nel Regno Unito il 1° maggio e bisognerà tener conto della posizione britannica chiunque sia il vincitore. E poi, per mia esperienza, le decisioni sono sempre state prese durante l'ultima notte. Vanno ricercati i compromessi sino all'ultimo momento».

Sergio Sergi

Le storie senza tempo di due ragazze che hanno mantenuto anche nell'orrore il sorriso dell'innocenza.

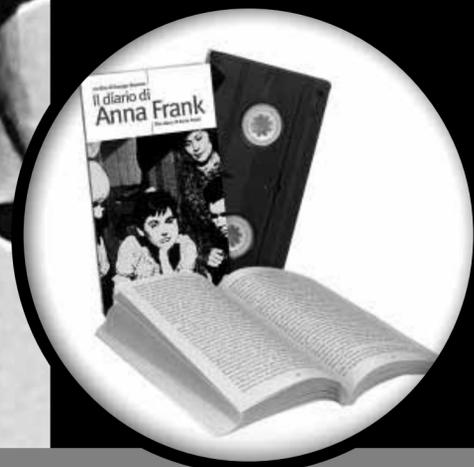
Il diario di Anna Frank

un film bellissimo e struggente, vincitore di tre premi Oscar.

e in regalo

Dal liceo ad Auschwitz

Le lettere di Louise Jacobson, un'esclusiva assoluta de l'Unità. Il libro è andato esaurito in tutte le librerie. È richiestissimo ed introvabile.



Sabato 22 marzo con l'Unità il film e in regalo il libro.

